

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 600  
Abbonamenti: annuale L. 3.500  
sostenitore L. 10.000  
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXXIV  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 2 - 15 marzo 1985  
Casella Postale 962 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo IV/70%

## DOVE VA L'ORGOGGIOSO IMPERO MONDIALE DEL DOLLARO?

Il 6 febbraio, nel pronunciare il suo discorso sullo «stato dell'Unione», Reagan aveva esaltato, nei toni ditirambici di un predicatore battista, l'avvento di una «seconda rivoluzione americana» basata sui cosiddetti valori dell'iniziativa personale, del rischio affrontato a viso aperto, del benessere come ricompensa del lavoro ecc., e contenente la «dorata promessa della libertà umana in un mondo di pace». Doveva farlo per rincuorare quegli stessi ceti medi che, votando massicciamente per lui nelle elezioni di novembre, avevano inteso esprimere l'auspicio della fine della crisi e il ritorno alla prosperità passata; doveva farlo tanto più in quanto il capitalismo Usa non ha da offrire - anche agli strati sociali che credevano di poter maggiormente avvantaggiarsi del «sogno americano» - che lacrime e sangue.

La doccia fredda non è tardata a venire. Già in novembre e, rispettivamente, in ottobre, due grossi calibri come Rostow e Feldstein avevano scritto: «Gli americani

[...] rispondono ai loro bisogni a breve termine prendendo a prestito su una scala senza precedenti, il che si chiama vivere al di sopra dei propri mezzi», e: «Benché nessuno sappia quando si esauriranno i capitali che vengono dall'estero, gli Stati Uniti non dovrebbero vivere a credito». Ma la diagnosi è stata confermata il 26/2 scorso nientemeno che dal presidente della Federal Reserve, Paul Volcker nella sua deposizione alla Camera dei Rappresentanti: «Noi ci stiamo finanziando coi capitali provenienti dall'estero. Ma, nelle nostre condizioni, gli incentivi agli investimenti stranieri rischiano di rivelarsi fragili. Se questi capitali venissero ritirati, ci troveremo in difficoltà» (1).

Nella visione di Reagan, dunque, gli Stati Uniti stanno *gagliardamente sui propri piedi*; la realtà dei fatti dimostra - paradossalmente, l'ascesa vertiginosa del dollaro ne è, come vedremo, una riprova - che essi poggiano, in equilibrio già di per sé instabile, sui piedi altrui.

sfruttata del proletariato e hanno risentito in modo particolare della crisi. Infatti, alla fine del 1984, il tasso di disoccupazione raggiungeva per i neri il 16% contro il 6,5% per i bianchi; in alcune grandi città, in piena «ripresa economica», più della metà dei giovani neri era senza lavoro. In un quartiere come il Bronx, a New York, con popolazione nera e portoricana per il 90%, un terzo degli abitanti vive di assistenza pubblica, i disoccupati si contano per decine di migliaia, il tasso di mortalità infantile supera del 45% il tasso medio della città, il numero dei morti per alcoolismo o per droga è superiore del 30% alle cifre medie.

Tutta la politica del capitalismo americano, nell'era Reagan, è consistita nel «prendere ai poveri per dare ai ricchi», cioè nell'aumentare il grado di sfruttamento e ridurre le «garanzie» più o meno estese dello Stato assistenziale. «Liberalismo» e «monetarismo» sono la veste ideologica di cui si ammantava questo *attacco di classe* ai lavoratori.

Secondo una delle classiche promesse reaganiane, le imposte sono state, è vero, diminuite, ma essenzialmente per gli alti redditi; l'imposta federale è aumentata del 20% per le famiglie con reddito inferiore a 100.000 dollari, ma è diminuita del 15% per le famiglie con reddito superiore a quella cifra. I 10% più ricchi della popolazione hanno visto passare dal 29% nel 1969 al 33% nel 1982 la loro parte sul totale dei redditi individuali; nello stesso anno, essi possedevano il 78% di tutte le imprese private. Fra il 1980 e il 1982, il numero delle persone il cui reddito supera il milione di dollari è raddoppiato, e si calcola che la

metà delle più redditizie compagnie americane non abbia pagato un soldo di imposte durante almeno un anno sui primi 3 della prima presidenza Reagan.

Il liberalismo «antistatale» dei reaganauti gioca in pieno quando si tratta di diminuire le «spese sociali», ma svanisce come nebbia al sole non appena si tratta di venire in aiuto al capitale: salvataggio della Chrysler, nazionalizzazione della banca Continental Illinois e garanzia accordata dallo Stato ai maggiori depositi, moltiplicazione delle misure protezionistiche e, soprattutto, rilancio economico nel più puro stile keynesiano, cioè grazie all'intervento dello Stato nell'economia, mediante massicci disavanzi del bilancio federale, il cui primo responsabile è un bilancio militare senza precedenti.

Sulla stessa linea si colloca il progetto di bilancio '85-86 presentato dall'amministrazione negli ultimi giorni di febbraio: infatti, tutte le voci sono in diminuzione (benché non nella misura auspicata da Volcker), salvo quelle della difesa: «è il sesto anno consecutivo - record nella storia del dopoguerra - che la spesa militare aumenta di una quota superiore a quella dell'inflazione» (cfr. *La Repubblica* del 5/2: si tratta di dotarsi di un numero cospicuo di supermissili Mx, di bombardieri B-1, di sommergibili lanciamissili, di sviluppare un nuovo missile sottomarino, di dare impulso alla ricerca nel settore delle famose armi spaziali, e così via).

La sicurezza sociale passa (in percentuale del prodotto nazionale lordo) dal 7,7% quest'anno al 7,4%, e dovrebbe attestarsi sul 7% alla fine del mandato presidenziale. I programmi per i poveri

passano dall'1,8% quest'anno all'1,6% l'anno prossimo. Le altre spese «civili» passano dal 4,6% al 3/3% per arrivare al 2,1% nel 1990, mentre le spese per la difesa aumenterebbero del 6,4 al 6,6% nel biennio fino a raggiungere il 7,4% alla fine della presidenza Reagan. Tagli verranno inoltre effettuati sia sugli stipendi dei funzionari, sia sui sussidi agli agricoltori, che sono fra i più colpiti dalla crisi ora in atto, mentre dovrebbero incarnare l'ideale dell'americano tutto casa, chiesa, lavoro, spirito d'iniziativa. Oltre ai lavoratori, saranno dunque anche i ceti medi tanto coccolati da Reagan e compagni a sostenere le spese della «grandezza» americana.

Tutto ciò implica dei rischi di cui i borghesi hanno acuta coscienza e che giustifica l'affermazione fatta agli inizi di questo articolo secondo cui la ripresa economica americana è «già di per sé instabile». Se è vero, prima di tutto, che la minaccia di perdere il posto di lavoro ha finora giocato da ammortizzatore delle spinte rivendicative, è altrettanto vero che il rifiuto da parte degli operai degli accordi sottoscritti dai sindacati alla General Motors lo scorso autunno e diversi episodi di sciopero scoppiati nel corso dell'anno dimostrano che la classe lavoratrice non ha subito del tutto passivamente lo sfruttamento accresciuto al quale è stata sottoposta, ed è probabile che il malessere serpeggiante nelle fabbriche si aggravi soprattutto nelle aziende che lavorano per l'esportazione e che, appunto perciò, risentono maggiormente dell' apprezzamento del dollaro. «Gli americani che soffrono per il superdollaro - si è letto di recente - sono decisamente più

numerosi di quelli che ne beneficiano. La sua scalata dal 1980 ad oggi è già costata due milioni di posti di lavoro, ma molti altri sono in pericolo. Migliaia di località sono diventate zone socialmente ed economicamente devastate. *Interi settori dell'economia rischiano di essere cancellati dalla mappa*». È azzardato prevedere, in tali condizioni, che si verifichi oltre Atlantico qualcosa di simile a quanto è avvenuto nei distretti carboniferi inglesi?

In secondo luogo, è in subbuglio uno dei settori più tradizionalisti dell'Unione, l'agricoltura con particolare riguardo al piccolo e medio contadino. Dalla fonte citata più sopra leggiamo: «I più colpiti [dal super dollaro] sono gli agricoltori, che devono alle banche 200 miliardi di dollari ed oltre 26 alla Farmers' Home Administration. A causa del super dollaro essi non possono più competere sui mercati internazionali con gli agricoltori a valute più deboli come l'Australia, il Canada, l'Argentina o i paesi della comunità europea. Era già una sessantina d'anni che non si vedevano tanti contadini costretti ad abbandonare casa, terra, attrezzi perché non possono pagare le cambiali. Nel Middle West ogni mese ci sono *sommesse* di agricoltori per bloccare la vendita all'asta del bestiame o del macchinario di qualche collega. Le reti televisive mostrano lunghi documentari sul grande aumento dei suicidi nelle zone rurali; decine di banche rurali sono già fallite, ma molte altre sono sulla stessa strada» (2). La politica dei sussidi aveva cercato di alleviare la situazione da tempo precaria dei *farmers*: i tagli proposti in questo settore dall'ammini-

## Il vero volto della ripresa economica

Stando alla stampa e ai media borghesi, sembrerebbe che l'ottimismo presidenziale sia fondato. La crescita non è forse ricominciata negli Usa raggiungendo cifre elevate, addirittura da record storico? La disoccupazione non è forse diminuita e, nell'arco di 4 anni, non sono stati forse creati 6 milioni di posti di lavoro?

La realtà della ripresa economica Usa è, certo, innegabile. Iniziata nel 1983, essa si è andata accelerando agli inizi dell'84 e, benché a ritmi sempre più lenti, si è protratta fino ad oggi. L'inflazione è ricaduta a livelli precedenti la crisi. La disoccupazione è diminuita ed è, in ogni caso, inferiore ai livelli europei. Corrispondentemente, i profitti delle imprese sono aumentati l'anno scorso del 14% dopo l'incremento del 20% registratosi nell'83. Guardiamoci tuttavia dallo scambiare la *facciata* per la *sostanza* delle cose.

Per cominciare, tutti gli indicatori economici prevedono per quest'anno, negli Usa non meno che in Europa, una «crescita rallentata», se non addirittura un arresto. In secondo luogo, la ripresa si è limitata a riportare l'economia americana ai livelli dell'82, cioè non ha scalfito il duro nocciolo di una recessione ormai pluriennale. In terzo luogo, lasciando perdere l'inflazione, ad arginare la quale sono intervenuti, come vedremo, fattori a loro volta degenerativi, l'aumento dei profitti delle imprese non è che l'altra faccia di uno

sfruttamento accresciuto della forza lavoro. Lo dimostra anzitutto la diminuzione dei salari reali anche dell'«aristocrazia operaia» in settori importanti come l'automobile e la siderurgia, dove i sindacati hanno barattato la rinuncia a chiedere aumenti salariali contro una fittizia «garanzia del posto di lavoro»: figurarsi poi il salario medio! Se infine guardiamo ai famosi 6 milioni di nuovi posti di lavoro creati, vediamo che si tratta nella stragrande maggioranza di assunzioni nel cosiddetto terziario, dove la paga è inferiore alla media dell'industria, infuria il part-time (fino a 20 ore la settimana) e l'occupazione è instabile; nell'industria propriamente detta, posti nuovi sono stati creati, è vero, nelle tecnologie di avanguardia, come l'elettronica, che dovrebbero costituire il nocciolo della famosa «terza rivoluzione industriale»; ma si tratta di impieghi non qualificati, decisamente meno ben remunerati che nell'industria tradizionale, e molto più precari. Un panorama tutt'altro che esaltante.

I più sfavoriti sono stati anche i più colpiti dal calo del tenore di vita delle grandi masse. Il numero delle persone che vivono al disotto della cosiddetta soglia di povertà ha superato il 15% della popolazione complessiva: sono oltre 40 milioni di individui. In 4 anni, i 20% più poveri della popolazione americana hanno visto diminuire dell'8% il reddito familiare (e la metà delle famiglie ha subito sensibili contrazioni del reddito), mentre i 20% più ricchi hanno aumentato il loro reddito familiare del 9% circa (3). I senz'atetto superano i 2 milioni. I 3/4 delle famiglie nere hanno un reddito inferiore alla media nazionale (e circa il 40% non raggiunge la soglia di povertà). Essi formano la parte più

## Evoluzioni della democrazia moderna

### Consenso a prova di bomba

Dunque, «il più grande spettacolo del mondo», cioè l'inaugurazione del secondo mandato presidenziale di Reagan, sarà costato più di 12 milioni di dollari e passerà alla storia come il più «blindato» carnevale democratico Usa: oltre 10.000 fra poliziotti, soldati e agenti segreti; barriere anticarro; perquisizioni agli ospiti; perfino, stando al *Los Angeles Times*, missili portatili Stinger contro eventuali attacchi aerei; limousine a prova di bomba e giubbotti antiproiettile per il presidente, e via discorrendo.

La democrazia, si dice, poggia sul consenso, di cui a differenza dei regimi totalitari sarebbe la più alta e nobile espressione. (Fra l'altro Reagan ha bensì vinto, ma grazie all'appoggio della maggioranza di un elettorato non superiore al 50% degli aventi diritto al voto). Ma fate che un presidente celebri il suo trionfo, che un capo di governo metta il naso fuori di casa, che un pontefice spicchi il volo verso orizzonti lontani o vicini, ed ecco che il frutto di un preteso consenso popolare ha bisogno di circondarsi non di schede elettorali, ma di *armi* di offesa e di difesa. Battuto in guerra - abbiamo detto tante volte e ripetiamo -, il fascismo ha vinto in pace: gli schieramenti

polizieschi e militari dietro i quali oggi si proteggono i cosiddetti rappresentanti del popolo superano in efficienza anche solo intimidatoria quelli di cui si servivano Hitler o Mussolini a salvaguardia delle proprie illustri persone. Gli individui possono cambiare o, come nel caso di Reagan, rimanere sulla scena, i falchi divenire colombe e viceversa, i programmi elettorali essere applicati o, come più spesso avviene, capovolti nella pratica di governo: resta quella che è improprio chiamare militarizzazione dello Stato, ma è piuttosto la creazione di un'armatura di acciaio dietro e col favore di una *facciata* bonaria, pluralistica, tollerante e, appunto, democratica: un'armatura che non si vede, ma c'è, e cresce di giorno in giorno.

Ciò dimostra quanto sia vera l'affermazione che ogni dominio di classe è dittatoriale, qualunque veste esteriore indossi: primo fra tutti quello che ha nome «democrazia».

### Sbirri di tutto il mondo, unitevi!

Incapace di pianificare sia nazionalmente, sia e a maggior ragione internazionalmente la propria economia, il capitalismo corre ai ripari sul piano internazionale con *azioni concertate*, poliziesche e giudiziarie, di autodifesa.

Non da oggi (vedi articoli dell'autunno 1977) parliamo di un'«Internazionale degli sbirri al lavoro». La «novità» odierna è che, persistendo la crisi economica e sociale, dal seno stesso della classe dominante e soprattutto delle sue ali piccolo-borghesi rinascono episodi di terrorismo individuale o «romantico» (dai quali il marxismo prende le distanze come tipici di un'ideologia democratica alla rovescia, quella - per dirla alla Lenin - del «liberale con la bomba», ma di cui non sottovaluta il carattere sintomatico e contro il quale non si accanisce per il fatto di «rivendicare la violenza», bensì per il fatto di non saperla inquadrare in una generale *prospettiva di classe, non individuale né episodica*); la «novità» odierna è che la borghesia internazionale ne esageri volutamente l'importanza e, oltre ad alimentare una vera «*psicosi del terrorismo*», ne tragga pretesto per scatenare una *campagna repressiva contro chiunque*, anche respingendo il «terrorismo romantico», rivendicando il principio della rivoluzione e della dittatura proletaria o anche solo, molto vagamente, l'abbattimento con la violenza, e non la pacifica riforma, del modo di produzione attuale.

Viaggi di Scalfaro a Parigi e Madrid,

di Fabius a Bonn, di altri ad Atene, proposte di Washington per un'azione concertata contro un generico e spesso presunto e per nulla giustificato terrorismo (come nel caso di Scalzone), grida generali (anche da parte del Pci) di allarme: ci si accorgerà fra poco che, ansiosa di uscire dalla crisi, la classe dominante non esita a mettere la musceruola a chiunque non la pensi come lei, cioè in chiave *democratico-riformista*. A questo piano hanno dato la loro benedizione anche Giovanni Paolo II e il suo amico Pertini, quest'ultimo anche più spregevole dell'altro in quanto erede di un movimento politico che pure ha avuto i suoi esuli e non avrebbe mai tollerato le spie, i «soffiatori», i «pentiti». Il nostro amato presidente ha infatti preso la parola a Madrid per *elogiare la delazione* anche a carico di chi è solo indiziato (e nient'affatto provato) come reo di «terrorismo», quindi di *chiunque* non condivida l'amore per l'assetto democratico presente, e, peggio ancora, per deplorare quel «diritto d'asilo» in Francia del quale egli stesso si era avvalso come antifascista.

Ciò dimostra sia la coscienza borghese dell'instabilità delle fondamenta del suo stato (e questo ci rallegra), sia la sua ferma decisione di far valere l'ordine pubblico, lo status quo, contro qualunque minaccia vera od ipotetica ma in ogni caso *propagandata come imminente*. Altro che: viva la democrazia! È la democrazia stessa a proclamarsi fascista!

Leggeteci!

Diffondeteci!

Sottoscrivete!

strazione nel bilancio '84-85 saranno seguiti da nuove e più gravi «sommosse»?

Un altro problema per la borghesia è la scarsa integrazione delle masse nel sistema politico. Tradizionalmente, circa il 50% della popolazione non partecipa alle elezioni, e questa percentuale aumenta via via che si scende negli strati sociali più sfruttati. Ciò spiega sia la comparsa sulla scena di Jackson, un politico nero dall'immagine «radicale» che ha condotto una campagna attiva per interessare gli uomini di colore alle elezioni e farli confluire nelle reti del partito democratico, sia la candidatura alla vice-presidenza, sempre per i democratici, di Geraldine Ferraro, una donna di origine «latina», quindi suscettibile di attirare due fra le categorie più sfruttate delle grandi masse

proletarie o in via di proletarizzazione.

Ciò spiega anche lo sforzo delle chiese per mantenere il contatto con i diseredati. L'ultrareazionaria gerarchia cattolica si è perfino pagata il lusso, in una lettera pastorale degna dei «teologi della liberazione», di criticare l'«amoralità» del capitalismo. Restano ancora, purtroppo, come solidi bastioni dell'ordine costituito, i sindacati, pronti se necessario a darsi una vernice di sinistra, sempre attenti a deviare contro gli strati inferiori non qualificati le reazioni operaie, e a mantenere con lo sciovinismo e il nazionalismo il consenso imperialista fra le classi. Ma sarà sufficiente, quest'argine? Si è parlato, in questi giorni, di «fragilità di una moneta forte»: tutto indica che della stessa fragilità soffre un'economia pur tuttavia fortissima.

## Gli Usa e il resto del mondo

L'ottimismo di Reagan sull'evolversi della situazione economica interna va di pari passo con l'arroganza nei confronti delle condizioni del resto del mondo. Se il dollaro è in salita, se capitali sempre più massicci affluiscono negli Stati Uniti, la causa - egli proclama - è semplice: l'economia statunitense è sana, dunque gli investitori gli concedono fiducia; risanano gli altri Paesi industrializzati la loro economia, e gli squilibri oggi esistenti sui mercati valutari cesseranno.

Il fatto è che l'economia americana finora «tira» non perché sia sana, ma perché è drogata.

Drogata dall'indebitamento delle imprese, che dai 900 mrd. doll. del 1974 è passato nel 1984 a 2.589 mrd. doll., sia per modernizzare i propri impianti che, come scrive il già citato *Le Monde diplomatique*, «sono stati molto spesso lasciati invecchiare durante il lungo periodo nel quale la loro strategia le spingeva di preferenza a spostare i centri di produzione verso paesi in cui la manodopera costa di meno» (il processo è ora completato: la droga non servirà più), sia per diversificare il proprio campo di attività mediante operazioni di riscatto e di fusione.

Drogata dall'indebitamento delle famiglie o per acquistare la casa, o per dotarsi degli elettrodomestici e delle macchine ultimo modello, o per finanziare gli studi dei figli (l'indebitamento sale in questo caso fra il 1974 e il 1984 da 671 a 1.832 miliardi di dollari: gli alleggerimenti fiscali introdotti da Reagan non hanno impedito al tasso di risparmio delle famiglie di scendere dal 6,7% nel 1981 al 5% nel 1984; non resta, per tirare avanti sulla base di un treno di vita decoroso, che rivolgersi alle banche).

Drogata, infine, dal vertiginoso aumento del debito pubblico (del governo federale, degli Stati, dei comuni, ecc.) che fra il 1974 e il 1984 è balzato da 543 a 1.573 miliardi di dollari (il solo deficit del bilancio federale '83-84 è salito a circa 175 miliardi) fino a corrispondere a circa due volte il debito estero dei paesi del Terzo Mondo. Ed è proprio su quest'ultimo punto che è necessario soffermarsi, perché la questione tocca direttamente l'insieme dell'economia mondiale.

Decisa a contenere l'inflazione frenando l'emissione di cartamona, ansiosa di non aumentare le tasse per non scoraggiare gli investitori<sup>(4)</sup>, impegnata d'altra parte ad accrescere l'arsenale militare per la difesa non soltanto di se stessi, ma dei suoi alleati (tale, almeno, lo slogan), l'Amministrazione si è trovata a dover aumentare di anno in anno, e a dismisura, il debito pubblico interno, e per riuscirci senza pesanti contraccolpi inflattivi e senza aggravamenti di imposte al di là di un certo limite, ha

scelto di finanziare il proprio disavanzo con denaro altrui, elevando o tenendo esageratamente elevati i tassi d'interesse dei titoli pubblici, sopprimendo la ritenuta del 30% sugli interessi percepiti da investitori in titoli Usa, e adottando tutta una serie di misure sulle quali non è il caso di fermarsi destinate a rendere sempre più appetibile il trasferimento di capitali dall'estero agli Stati Uniti.

Parallelemente, e per lo stesso motivo, il dollaro si lanciava nella corsa pazzica che l'ha portato ai livelli-record di questi giorni. Ora scriveva già Felix Rohatyn nel *Time* del 15 ottobre: «Noi acquistiamo una prosperità a breve termine privando il resto del mondo di capitali di cui esso ha enormemente bisogno, e così destabilizzando il sistema monetario internazionale». Nello stesso senso si sono pronunciati più di recente gli economisti e gli esperti citati all'inizio di questo articolo. E il nodo della questione è proprio qui: da Paese largamente creditore com'era rimasto fino a pochi anni fa, gli Stati Uniti stanno diventando il Paese più debitore del mondo; l'attivo negli interessi che ne derivava, si sta convertendo in un passivo, e in un passivo netto.

Ne risultano conseguenze interne ed esterne di gravissima portata. Internamente, l'euforia del finanziamento del deficit pubblico mediante afflusso di capitale straniero cede il passo all'incubo di una rinuncia sempre più sostanziosa a fette di mercati di esportazione: le merci americane diventano sempre meno competitive sul mercato mondiale, dove costano troppo; la grande industria e, come si è già visto, l'agricoltura premono con le buone o, spesso, con le cattive sul governo federale perché cambi politica, pur sapendo che la possibilità di investire una tendenza oggettivamente determinata come l'attuale non dipende dalla buona volontà o dalla speciale oculatezza dei singoli, e che, in ogni caso, una simile inversione non potrebbe avvenire senza sconquassi non meno e forse più gravi di quelli ora lamentati. Fatto sta che il disavanzo della sola bilancia commerciale supera già oggi i 120 mrd. doll. e si ritiene che supererà i 150 nell'anno in corso: «L'ufficio di New York della Riserva Federale - si legge il 21/2 in una corrispondenza de *La Stampa* - ha calcolato che, se la tendenza non verrà invertita, l'indebitamento degli Usa nel 1990, tra soli cinque anni, sarà di circa 1.000 miliardi di dollari, una cifra spaventosa». Le esportazioni calano: per gli stessi motivi, le importazioni aumentano; il fabbisogno interno è sempre più coperto da merci straniere a buon mercato; un altro settore dell'industria ne soffre. Sempre sul piano interno, l'afflusso precipitoso di capitali stranieri provoca sul mercato fi-

nanziario, nelle banche sempre più in pericoloso equilibrio<sup>(5)</sup> e sull'orlo di quella che è già stata per alcune la bancarotta completa, pericolosissime tensioni.

Guardiamo ora la situazione dal lato opposto, cioè da quello del resto del mondo. In una serie di articoli sulla «bomba dei debiti del Terzo Mondo» (nr. 7/84 e 1/85) abbiamo già rilevato che una parte sostanziosa del flusso di capitali in arrivo negli Usa è costituito dal servizio degli interessi sui debiti contratti da quelli che si chiamano i paesi emergenti, e in qualche caso dalla loro parziale restituzione. Ora, il balzo all'insù del dollaro sta mettendo in ginocchio paesi come il Brasile, l'Argentina e lo stesso Messico, che fanno onore - come si dice - ai propri obblighi verso Zio Sam e le sue banche private ed istituti pubblici solo imponendo - ma non ci riusciranno in eterno - alle grandi masse un'austerità equivalente ad un vero e proprio salasso<sup>(6)</sup>.

Il tallone di ferro Usa si abbatte però anche sui Paesi, debitori ed alleati al contempo, degli Usa: tanto per fare un esempio a noi vicino, «in Italia tutti i grandi enti pubblici, dall'Iri all'Eni, dall'Enel alle FFSS, hanno contratto rilevanti debiti in dollari su cui corrono alti interessi sempre in dollari» (*Sole-24 Ore* del 26/2), quindi in una moneta in continua ascesa malgrado i temporanei balzi all'indietro. La mina vagante dei debiti del Terzo Mondo può quindi divenire la mina vagante anche dei debiti dei Paesi appartenenti all'onorata società degli altamente industrializzati: che avverrebbe, se questi cessassero anche solo in parte di pagare i loro interessi? Sia i Paesi del Terzo Mondo, sia quelli del Secondo, subiscono d'altra parte i contraccolpi dell'irresistibile attrazione del mercato americano dei capitali: essi spediscono a Wall Street, per investire, masse di capitale di cui avrebbero bisogno per potenziare la propria economia; ecco un altro tributo alla «grandezza americana», un disanguamento al quale nessuna barriera può opporre resistenza e che provocherebbe ulteriori cataclismi se banche e tesoro Usa dichiarassero una moratoria. A prescindere da ogni prospettiva futura, il capitale emigra dovunque si offrano le migliori probabilità immediate di rendimento. Come impedirglielo?

Infine, è vero che l'ascesa ininterrotta del dollaro favorisce le esportazioni sia dal Terzo Mondo (a questa sola condizione i mag-

giori paesi debitori di quest'area sono stati finora in grado di non perdere i favori del Fondo Monetario Internazionale), sia, benché non uniformemente, dall'Europa e in particolare dal Giappone negli Stati Uniti. Ma è anche vero che il vantaggio è stato ed è in gran parte annullato dal maggior costo delle importazioni di materie prime (e non soltanto di greggio) tutte quotate in dollaro. E che cosa avverrà se, cedendo alle incalzanti pressioni dell'industria, l'Amministrazione Usa aggravasse il già forte peso delle misure protezionistiche o, come pare che intenda fare prossimamente attraverso un apposito «Reagan Round», chiedesse o, battendo i pugni sul tavolo e minacciando l'irradidido, imponesse all'Europa e al Giappone di abbassare a loro volta le tariffe doganali che si vuole frenino le esportazioni americane di alta tecnologia, servizi, impiantistica, generi alimentari ecc.?

Tutto ciò spiega come e perché perfino dal presidente della Federal Reserve salgano voci ammonitrici come quella che abbiamo riportato in apertura, e che completiamo con la presente (stessa fonte dello stesso giorno): «Al di là dell'attuale congiuntura favorevole non c'è un bel panorama [...]. I deficit hanno fatto da motore all'economia, ma ne hanno accentuato anche le deformazioni». Di qui, parimenti, le urla a favore di tassi d'interesse meno proibitivi, di un «deprezzamento graduale» del dollaro, di tagli più radicali nelle spese pubbliche, di aumento delle imposte. Ma possono rinunciare gli Stati Uniti a tagliare ulteriormente nel campo delle spese previdenziali e assistenziali o, peggio ancora, nel campo delle spese militari? Possono abdicare ad una politica costosa, senza dubbio, ma tale da rafforzare il loro dominio sul mondo da una parte, e da allentare le tensioni sociali interne dall'altra?

## Considerazioni finali

La sopravvalutazione del dollaro ha suscitato in quest'ultimo scorcio di tempo non minori proteste e lamentele che, in epoca non lontana, la sua sottovalutazione - che significava, proprio all'inverso di oggi, maggiori esportazioni Usa nel mondo, maggiori investimenti Usa non solo in Europa, ecc. Chi oggi auspica un suo crollo non si rende conto di augurarsi così il ritorno a situazioni già a suo tempo depredate di ulteriore recessio-

ne, se non altro perché bloccherebbe il flusso delle esportazioni verso gli Usa. La grande lezione che emerge dalle vicende che andiamo esaminando è appunto che, nell'economia capitalista, non c'è terapia a un male presente che non preannunci disastri anche peggiori in avvenire; è, forse ancor più, che in tale economia non c'è nulla di governabile come non c'è nulla di prevedibile, e che, per esempio, è tanto stolto sperare nell'intervento risanatore di enti nazionali ed internazionali, come le banche centrali dei diversi paesi o un loro consorzio, per frenare o far retrocedere il dollaro, quanto attendere l'arrivo del Messia finalmente convintosi della necessità di metter ordine in un mondo cronicamente in disordine<sup>(7)</sup>.

La nostra prospettiva, rafforzata e convalidata dai fatti, è che né gli Stati Uniti usciranno dall'impasse al fondo di un'economia apparentemente in rigoglio, né i mugugni dei suoi alleati emersi od emergenti serviranno a produrre un giro di boa nello scompiglio creato in tutto il mondo dalle «biz-zarrie» del re-dollaro. In altre parole, nel quadro di una crisi che, fra alti e bassi, dura da almeno dieci anni, scoppieranno nuove recessioni o si aggraveranno recessioni da poco attenuate.

È questo il panorama economico. Esso pone alle classi oppresse e ai rappresentanti politici dei loro interessi finali un chiaro, insuperabile dilemma: o seguire passivamente un corso al termine del quale non può esserci, ancora una volta, che la guerra mondiale fra Stati preceduta dal sudore e dalle lacrime di un'austerità non più soltanto occasionale e temporanea, ma perenne, o preparare giorno per giorno il terreno, ed affilare a questo scopo le armi nella lotta quotidiana di difesa, all'unica soluzione possibile al caos, allo sperpero, allo sfruttamento e alle miserie del modo di produzione capitalistico: la rivoluzione e la dittatura proletaria, verso il comunismo!

(1) Per le citazioni da W.W. Rostow e M. Feldstein, cfr. *L'empire du dollar* in *Le Monde diplomatique* febbraio 1985. Per le dichiarazioni del presidente della Federal Reserve, Volcker, cfr. *La Stampa* del 27/2.

(2) «Dal 1980 al 1984 - si legge nel succitato articolo di *Le Monde diplomatique* - il reddito annuo medio delle famiglie appartenenti allo strato più povero della popolazione (20% del totale) è diminuito da 6.913 a 6.391 doll. (-8%), mentre, per lo strato più ricco (anch'esso 20% del totale), esso saliva da 37.618 a 40.688 (+9%). Nell'84, il numero dei senzatetto ammontava ad oltre 2 milioni.

(3) *La situazione valutaria vista dall'altra sponda dell'Atlantico - Negli Usa c'è chi paga duramente, in La Repubblica* del 20/2. Nella puntata 19/2 della stessa serie (articolo *Così muore il Middle West*), si leggeva che «gli agricoltori devono pagare per i soli interessi [sui mutui ottenuti dalle banche rurali od altre] 21 miliardi di dollari all'anno, mentre il loro reddito si aggirava lo scorso anno sui 23 miliardi dollari. Lo squilibrio appariva quindi insanabile [...] Lo spettro della sovrabbondanza rende angosciosa [antico paradosso] l'esistenza dei farmers del Middle West».

(4) Gli alleggerimenti fiscali e il massiccio afflusso di capitale straniero hanno avuto certamente per effetto negli Usa un boom degli investimenti. Ma, osserva J.-M. Six della Data Resources Inc., «nel 1985 le imprese americane non potranno continuare ad investire allo stesso ritmo dell'anno scorso. Il calo dei loro profitti in seguito ad una concorrenza straniera sempre più viva diminuirà la loro capacità di autofinanziamento. Esse saranno quindi costrette a ricorrere di più al credito bancario, e il costo elevato di quest'ultimo potrebbe indurle a rinviare certi investimenti» (cfr. *L'Express* del 15-21 febr. '85).

(5) Nell'*International Herald Tribune* del 15/1 si è potuto leggere, a proposito dei prestiti di rischio accordati alle imprese agricole e a quelle petrolifere dalle banche americane, che ormai «ogni grande banca poggia su una bomba a scoppio ritardato [...] Il fattore più destabilizzante è l'incertezza proveniente da un'economia sovraccaricata da un deficit di 200 miliardi per ognuno degli anni a venire». Figurarsi poi per le montagne di prestiti accordati al Terzo Mondo (e non solo ad esso) o per i depositi effettuati da Paesi altamente sviluppati come quelli della CEE e il Giappone, se mai il panico succedesse all'euforia!

(6) Un articolo del *Sole-24 Ore* del 23/2, intitolato *Il big-bang dei debiti*, mette in evidenza i rischi in cui incorrerebbero i «grandi debitori» del Terzo Mondo (Brasile, Messico, Argentina, Venezuela) «se ci sarà un'altra recessione internazionale o un aumento del protezionismo Usa, e se ciò coinciderà con l'esigenza dei Paesi dell'America Latina di dirigere più risorse verso i consumi interni», tutte eventualità che l'autore dell'articolo dà a priori per scontate. Inutile dire che di mezzo ci andrebbero anche i Paesi capitalistamente avanzati.

(7) Sempre nella *International Herald Tribune* del 10/1, citata nel numero più volte riferito di *Le Monde diplomatique* di febbraio, si afferma: «Il deficit pubblico non può essere finanziato che attingendo al risparmio straniero. Ecco perché i tassi d'interesse in America devono restare elevati, ecco perché il dollaro è sopravvalutato». Solo che, utopicamente, l'autore crede che vi si possa rimediare riducendo drasticamente il deficit di bilancio, sia decurtando le spese militari e sociali, sia aumentando le imposte, come se la colpa di tutto fosse la mania di grandezza di Reagan e in genere del partito repubblicano, e come se la politica dell'attuale Amministrazione non rispondesse ad esigenze oggettive, anche se contraddittorie (ma che cosa c'è di non-contraddittorio, nel modo di produzione capitalistico?) di quelle due realtà inscindibili che sono l'economia e la politica. Per il quadro globale di questi problemi si veda l'articolo *Où va l'Amérique?*, apparso nel nr. 381, febbraio 1985, del contrattello mensile francese *Le prolétaire*, di cui abbiamo in parte seguito e in parte sviluppato la traccia.

## Saluto ai minatori inglesi

Dopo trecentosessantacinque giorni di sciopero, i minatori inglesi hanno deciso di tornare al lavoro. L'unanimità in tale decisione non è stata tuttavia raggiunta: contro 98 delegati favorevoli alla cessazione dello sciopero, 91 hanno votato contro. All'interno della categoria, dunque, il dibattito resta aperto e non potrà non investire l'intero movimento sindacale che ha negato ai musci neri, proprio al culmine della lotta, l'indispensabile solidarietà di tutti i loro compagni di lavoro. Già oggi numerosi proletari hanno violentemente protestato contro la decisione di riprendere il lavoro, fra l'altro senza nessuna garanzia che vengano amnistiati coloro che attendono ancora il giudizio della magistratura per comportamento non del tutto ortodosso verso l'ordine costituito e i suoi difensori.

La sconfitta sul campo potrà segnare l'inizio di una risalita, se la grande lezione sarà tirata senza pietà riconoscendo la natura intrinsecamente opportunista dei sindacati attuali e del partito - quello laburista -, fratello di tutti i partiti socialdemocratici del mondo - che in parte ne è condizionato e in parte li condiziona, imponendo direttive e dirigenti tali da assicurare non solo fermezza nella lotta di

difesa, ma capacità e determinazione nell'ottenere e propagandare la solidarietà di tutti gli sfruttati in una lotta senza quartiere contro la società borghese, e traendo da questo riconoscimento gli inse-

gnamenti politici che ne derivano e che pongono sul tappeto, con estrema urgenza, il problema della nascita e dello sviluppo del partito di classe.

I minatori inglesi hanno mostrato ai loro fratelli come si possa e si debba lottare. La nostra certezza è che insegneranno loro anche come si esce a testa alta da una temporanea sconfitta. La lotta di classe può conoscere tregue; nulla e nessuno può impedirle di rina-

scere. Gli ex scioperanti avranno ancora bisogno dell'aiuto fattivo degli altri proletari (fra l'altro, 700 «colpevoli di atti di violenza e vandalismi» saranno esclusi dall'amnistia generale» chiesta dai sindacati). Vedremo quali iniziative saranno possibili.

Intanto, sia onore a questi battistrada di una lotta che dovrà vederci tutti uniti contro il comune avversario, soprattutto nelle metropoli dell'imperialismo!

sco sistema integrato che li asservisce e li sfrutta: basterebbero due, non mille né centomila, braccia incrociate, perché l'orgoglioso Stato del capitale faccia bancarotta.

È una lezione da apprendere a tanto maggior ragione, in quanto la potenza del nemico si basa in gran parte sul potere d'intimidazione e di ricatto che le sue risorse tecniche finora posseggono. Noi comunisti abbiamo due motivi fondamentali per auspicare la centralizzazione del capitale: la prima è che essa significa centralizzazione della classe rivoluzionaria; la seconda è che più il capitalismo si accentra, più non v'è nessuna delle sue rotelle che possa funzionare senza l'altra, e più l'intero apparato di dominazione e sfruttamento sul quale poggia la sua apparente eternità rivela la sua debolezza intrinseca.

Diamogli il colpo di piccone, facciamogli nevicare sopra la colera dei troppi a lungo sfruttati e martoriati!

## A scuola dalle emergenze nazionali!

Fiumi d'inchiostro sono corsi, nel gelido mese di gennaio, intorno all'enorme caos provocato in tutta Italia dal gelo; legioni di «responsabili» sono state scoperte; tutti, com'era logico, sono stati assolti. Da parte nostra, una lezione crediamo che i proletari debbano trarre dall'ennesima, anzi centomillesima, catastrofe nazionale. È la lezione che il modo di produzione borghese, che tanto sgomenta i proletari con la potenza dei suoi mezzi di offesa e di difesa, le sue tecnologie di avanguardia, le diavolerie della sua informatica, la capillarità dei suoi mezzi di informazione (o meglio di lavaggio del cervello), è in realtà di una fragilità estrema: bastano alcuni centime-

tri di neve più del normale perché, nella splendida armonia dei suoi ingranaggi, nulla funzioni più: treni fermi o dirottati, telefoni interrotti, telegrammi bloccati, intere città in ginocchio.

Già i black-out di New York avevano avvertito gli schiavi della società del «progresso» e del «benessere» che è sufficiente che un anello della grande catena da cui essi sono avvolti e paralizzati si spezzi, perché l'intera catena salti in aria. Adesso ne abbiamo una nuova conferma; ed è vero che i proletari non hanno il potere di «creare» la neve, ma hanno sul padreterno il vantaggio di poter fermare in ogni giorno e mese ed ora di qualunque anno il gigante-

# RIVOLUZIONE DEL COMPUTER O CONSERVAZIONE DEL CAPITALE?

Quando si discute di proletariato, di lotta di classe, o per farla breve di marxismo, 90 e più volte su 100 l'interlocutore ribatte prontissimo, con l'aria soddisfatta di chi è sicuro di dire cose fin troppo banali, che siamo nell'era post-industriale, nell'epoca del computer, che tende ad eliminare l'operaio: ne segue che la teoria marxista non ha più alcun fondamento (come del resto tutte le «teorie»). Tutto preso dalla «nuova realtà», egli non immagina neppure lontanamente di dire cose stravecchie, risultato di teorizzazioni tipiche di chi si ferma nella sua analisi a ciò che appare sotto i propri occhi e non sa vedere al di là del proprio naso.

Per dimostrarlo basterebbe richiamare alla memoria le polemiche degli ultimi decenni, contrassegnate da una continua, insistente campagna sulla fine del marxismo. Il fatto però che si senta tuttora il bisogno di mostrare il suo fallimento dovrebbe se non altro rendere meno trionfalistico il sorriso dell'interlocutore di cui sopra. Infatti, pur essendo trascorsi vari anni da quando si è iniziato a parlare di società post-industriale, i conflitti sociali non sono stati per nulla eliminati e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo non si è per nulla attutito, salvo per coloro che guardano la realtà con occhiali scopertamente «ideologici». Perché la battaglia (non si tratta infatti di sola polemica) contro i cardini della teoria marxista è ideologica proprio nel momento in cui predica la fine delle ideologie, anche se, come tutte le ideologie, non è astratta: ha un supporto materiale.

## PRIMA PARTE

L'ideologia della «nuova tecnologia»-ecco la parola chiave, ecco la realtà che avrebbe relegato in soffitta la visione marxista del mondo contemporaneo- si fonda su mutamenti reali delle forme dei processi di produzione ma, ed è importante rilevarlo prima di entrare nello «specifico», è anche un tentativo del capitale di cambiare le carte in tavola, di quel capitale che sempre si è sforzato di darsi una faccia diversa e formalmente nuova per poter lasciare inalterate le fondamenta del suo dominio, o per rafforzarle, essendo la loro conservazione essenziale alla sua sopravvivenza, e il resto, importante fin che si vuole, accessorio.

È difficile sfuggire oggi al «fascino» della moderna tecnologia, della robotica, dell'informatica, della telematica, ecc., a rischio magari di passare per luddisti.

Tali «infatuazioni» collettive si sono presentate con regolarità dacché il capitale è forza dominante; anzi negli ultimi decenni hanno assunto un ritmo sempre più ravvicinato al punto che non si ha neppure l'opportunità di ragionarci sopra e nuove già ne spraggiono a seppellire in fretta e furia le precedenti, contribuendo a spingere il rincoglimento generale a tali livelli da far apparire come «rivoluzionarie novità» cose già viste e riviste, dette e ridette, per non parlare delle «autentiche rivoluzioni economiche e sociali» a cui ogni mortale assisterebbe una settimana si e una no. Abbiamo avuto in rapida successione la rivoluzione della chimica, la rivoluzione verde, la rivoluzione del transistor, quella del Ddt, quella della pillola, quella del laser ecc. Un esempio per tutti: Al tempo dei primi lanci spaziali, esperti e gazzettieri di provincia riempirono volumi di carta e quintali di cervelli per convincere il pubblico che frontiere nuove e sconfinite si stavano aprendo alle conquiste umane, e quindi al benessere individuale e collettivo, salvo accorgersi poco dopo che la fetta più grossa di tanto ben di dio se l'era presa il capitale che gestisce l'industria bellica, con tutto ciò che ne derivava e ne deriva per la fiducia, ma dall'esistenza sempre più incerta, capocchia dell'uomo della strada. Passò un po' di tempo, e dall'esaltazione delle prospettive della cosiddetta «colonizzazione pacifica dello spazio» si passò ad umori assai meno allegri per l'evidente uso militare dello spazio.

Non basta. Gli «esperti» dell'economia capitalista sanno benissimo che la nuova tecnologia non sarà sufficiente a eliminare le contraddizioni di questo modo di produzione, ma sanno anche che finché durerà la «fede» nella tecnologia queste stesse contraddizioni tenderanno a rimanere nascoste e il loro effetto sarà in qualche modo attutito. Potrà sembrar strano constatare come oggi, alle soglie del 2000, e con tutti i progressi compiuti nel campo della cultura, della scienza ecc. sia così diffuso il senso della crisi, sia così numeroso l'esercito di coloro che non sanno come tirare avanti, sia sempre più palpabile la sensazione che i benefici del modo di produzione esistente non reggono al paragone

con le catastrofi che lo stesso ha già provocato e può ancora provocare, e che l'apparato politico, amministrativo, economico, insomma tutta la società, siano impastati da elementi incapaci, arroganti e ...incolti. Quante volte non abbiamo constatato che illustri «personalità» del «mondo che conta» sollecitano la speranza in qualcosa che la realtà quotidiana contraddice il giorno successivo?

Ma è proprio qui il punto! Non è rilevante se ciò che oggi si dice è in contraddizione con quanto si è detto ieri o sarà regolarmente smentito domani. L'importante è che la gente abbia sempre un feticcio - un nuovo feticcio - a cui credere. La scienza e la tecnologia assolvono, per numerosi aspetti, questa funzione.

Del resto è anche noto che più incomprensibili alle masse sono i linguaggi, più sono inspiegabili i fatti o i sistemi di funzionamento di qualcosa, e più credibile essa diventa al gran pubblico. Il bisogno di superstizione, fatto materiale ben noto al marxismo, è la molla per lo sviluppo della moderna religione che sostiene essere la tecnologia l'elemento risolutore delle miserie della situazione attuale. (Detto per inciso, non è che i marxisti ritengano impossibile superare certi limiti con l'aiuto delle tecnologie moderne. Con esse si possono certamente evitare numerosi ostacoli al raggiungimento di una vita degna d'essere vissuta. Il guaio è che, nella società capitalista, l'uso di queste tecnologie trova un limite «fissato dal coefficiente teorico di massimo rendimento», come direbbe un imprenditore qualsiasi!)

## «L'era del calcolatore»

Nella «epoca tecnologica», i prototipi-simbolo (televisione, automobile ...) si succedono con frequenza, e quella attuale può essere definita l'era del calcolatore. Contrariamente ai prototipi delle epoche passate, è indubitabile che il computer è destinato a lasciare tracce particolarmente profonde e va quindi visto con maggiore attenzione: lascia dietro di sé dei segni laceranti (basti pensare all'ecatombe dei posti di lavoro), e si inserisce in una situazione di crisi economica.

Non è l'informatica in sé a determinare o caratterizzare l'epoca attuale; è la dinamica economica e sociale ad esaltarne la funzione.

È noto infatti che l'idea del computer, ivi comprese le prime sue realizzazioni, risale a un centinaio di anni fa, solo che allora non v'era la necessità economica di renderlo tecnologicamente produttivo. Oggi, mentre tutti tendono a restringere la base produttiva per meglio competere a livello internazionale, oggi che in questa corsa alla sopravvivenza economica è favorito chi dispone di bassa intensità di lavoro, oggi che tutti sono costretti a fare i conti con la caduta tendenziale del saggio di profitto (ma non era finita tra i ferri vecchi, questa «teoria» marxista che condanna il capitale e che, in particolare, vede nel progresso tecnico un palliativo al progressivo declino del sistema, visto che suo unico scopo è quello

di far risparmiare manodopera, cosa che la realtà economica, anche contemporanea, ha sempre confermato?), oggi il computer può trionfare anche se, ma lo vedremo successivamente, non potrà mai risolvere la crisi che ha colpito il sistema di produzione vigente.

Non è tanto il computer, dunque, che sta cambiando il mondo, ma è la crisi capitalista che lo chiama in suo aiuto. Certo, e questo i marxisti devono tenerlo ben presente, i licenziati penseranno alla loro disgraziata condizione come a un risultato non del sistema capitalista ma dell'applicazione della moderna tecnologia, così come il povero automobilista non può più prendersela con il vigile che gli contesta un eccesso di velocità perché l'apparecchio che attesta l'infrazione è «al di sopra delle parti», non si può contestare quando anche desse i numeri! Non rimane che credere ciecamente e star zitti, salvo poi sfogare la rabbia fra le pareti domestiche. Parafrastrandolo una frase spesso citata a proposito di economia, diremo che il computer non è neutro, o meglio «è neutro come un fucile». Serve chi sa servirsene!

Il computer è figlio di questa

## Trionfo del Brambilla o del grande capitale?

La moderna tecnologia dell'informatica è certo un'innovazione, nel senso che non si può misconoscere che è una forma del progresso capitalista nuova.

È infatti evidente che i sistemi elettronici hanno un preciso ed efficace ruolo nel processo di accumulazione del capitale, anzi comportano qualcosa di più, perché la loro diffusione generalizzata permette anche un'accumulazione del sapere e del potere.

Strumento nuovo, si è detto. E a che serve? La risposta è ovvia: a estorcere plusvalore. Ma, e questo non è irrilevante, anche se può essere secondario, ha pure, un «secondo fine», quello di permettere un passaggio dal controllo del lavoro a quello della comunicazione.

Alla base di questo processo tecnologico stanno quindi due direzioni di spinta: a) innovazione dei processi produttivi, cioè del processo che porta alla creazione di merci, insomma il processo lavorativo; b) controllo complessivo del processo della produzione intesa come produttività a larga scala; non solo dunque controllo del lavoro produttivo ma anche controllo del commercio inteso non riduttivamente come scambio, ma estensivamente come gestione e controllo dello scambio considerato nella sua totalità. «Non è che produzione, distribuzione, scambio, consumo, siano identici, ma [...] essi rappresentano tutti delle articolazioni di una totalità, delle differenze nell'ambito di una unità», per dirla con Marx (*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, ediz. La Nuova Italia, pag. 25).

È evidente che quanto più si allarga il processo produttivo, tanto più è importante per il capitale il controllo a larga scala. Su questa esigenza di un controllo complessivo e quindi di una «pianificazione» torneremo in un successivo articolo. Qui ci limitiamo ad anticipare come si tratti di tentativi oggettivamente destinati a frantumarsi contro i limiti dello stesso modo di produzione che dovrebbero regolare (accumulazione, concorrenza, ecc.).

Queste forme non sono dunque nuovo capitalismo, ma un nuovo modo di far fronte alle sue difficoltà e quindi anche di presentarsi; un abito nuovo!

Dato per scontato che sotto l'abito poco è cambiato, va aggiun-

to però che anche l'abito ha la sua importanza, e che bisogna fare i conti anche con esso. Questa battaglia (i conti) va fatta, non la si può disertare con la scusa che a noi non interessa l'aspetto «formale», «ideologico» delle cose (visto cioè che l'informatica non cambia la sostanza dell'estorsione di plusvalore). Va fatta perché l'informatica tende ad accreditare presunti contenuti diversi e storicamente innovativi del capitale, o sue capacità di rinnovarsi, di rimarginare le sue ferite, di superare le sue contraddizioni. A livello di pubblicistica, questo tentativo è insistente, ossessivo e sfacciatato: si mira ad una «rifondazione ideologica».

Un esempio fra i tanti: «Le piccole e medie imprese negli anni 70 hanno rappresentato anche una risposta alla crisi, si sono dimostrate in grado di affrontare anche il dopo-crisi e non si sono limitate a coprire solo settori marginali del mercato [...] Una via da seguire sembra essere quella del decentramento [...] In questa dimensione possono riacquistare un senso diverso ipotesi anche di «democrazia economica», di partecipazione dei lavoratori, di controllo del mercato del lavoro», per cui diventa necessario «rilanciare un progetto che dia una meta collettiva alla rivoluzione tecnologica e delinea nuove frontiere del benessere e dello sviluppo» (Unità, 2 dic. '84, in un articolo che fin dal titolo è tutto un programma ... capitalista: «L'impresa alla riscossa»).

Senza insistere con altre citazioni, richiamiamo uno degli slogan che accompagnano tutto questo cancan pubblicitario: «piccolo è bello».

Le nuove tecnologie permettono

trasformazioni funzionali all'esaltazione dell'iniziativa individuale, al risorgere del mito del liberalismo, ecc. Senonché, oggi come ieri, piccolo è bello perché ... è piccolo!

La piccola impresa, l'impresa a carattere familiare è competitiva, è sana, ha un aspetto apparentemente più «umano» appunto perché è piccola, ma se fosse sola invece d'essere - come è - un'appendice della grande, non sarebbe in grado di far girare un bel niente. Le nuove tecnologie permettono il fiorire di nuovi mestieri, di nuove attività economiche, e stimolano il sorgere della «fabbrica casalinga», solo perché la grande impresa preferisce delegare alla piccola tutta una serie di funzioni che per essa rappresentano un inutile fardello, un intralcio e un costo economico di cui volentieri si libera (!).

Perché il mercato giri è la grande fabbrica che deve intervenire. Le periferie hanno senso se c'è un centro, un'«anima» cui riferirsi. Nessuna piccola azienda può fare autonomamente ciò che solo la grande è in grado di condurre a termine e che è, in definitiva, la stessa condizione della sua esistenza. La dispersione non può quindi che rafforzare la concentrazione; in più, le dà nuova credibilità sotto l'aspetto ideologico («la novità degli anni 70», «le nuove frontiere» ecc. di cui sopra).

Questa ideologia però si nutre di tutta una serie di piccole realtà. Una in particolare è interessante: quella del «focolare telematico» (come è stato definito il lavoro che si può anche eseguire a casa usando il televisore come terminale), e va seguita attentamente non solo perché può rilanciare i valori della famiglia, l'illusione che si possa lavorare senza essere e sentirsi sfruttati stando comodamente in pantofole ecc., ma soprattutto perché comporta una riduzione delle interazioni sociali. Certo, questo è un aspetto specifico ed estremo dei processi economico-sociali legati all'informatica, ma fa parte dello stesso universo, conseguenza dello sviluppo delle tecnologie avanzate, che «atomizza» gli elementi della classe. Atomizzazione che tende anche in fabbrica ad isolare l'operaio da operaio, creando differenze che rendono difficile organizzare la classe a tutto vantaggio dell'ordine e del controllo capitalista ponendo l'indubbio problema di demolire questa ulteriore divisione all'interno della classe, anche se non per ciò ignoriamo che nei nuovi processi produttivi la «socializzazione» del lavoro (?) non decade, solo che si pone su un terreno diverso dal passato, sia pur rendendone più ampie e vigorose le condizioni.

Infatti il computer come prodotto è bensì frutto della socializzazione e lo stesso «operatore» acquista significato solo in un processo complessivo, ma le condizioni soggettive del lavoro tendono a nascondere le condizioni oggettive. Del resto, fino a che punto tale rapporto di «isole» di lavoro può estendersi? Certamente non crolla la «vecchia» fabbrica, lo sappiamo bene, ma il problema c'è, ed ha una sua rilevanza ai fini dell'organizzazione di classe appunto per questa mistificazione.

A chi blatera di «democrazia economica», di «decentramento», di «imprenditorialità diffusa», di ... «Brambilla a lungo dileggiati» (sempre la succitata Unità) va risposto che in realtà egli si limita

nella sua analisi all'aspetto formale immediato, appariscente, del fenomeno. I cantori delle presunte novità non si accorgono, per esempio, dell'enorme ruolo che lo Stato ha avuto in questo processo.

La microelettronica e l'informatica sono essenzialmente tecnologie di guerra e, come sempre, hanno un effetto di «ricaduta» nel settore civile, nel senso che tutte le scoperte fatte dai militari diventano in brevissimo tempo obsolete, quindi vengono «passate» ai civili. Di qui l'insostituibile presenza dello Stato. È lo Stato che finanzia (è inutile snocciolare cifre la cui consistenza è alla portata dell'immaginazione di tutti) la ricerca militare. Non solo, ma deve finanziare anche il successivo utilizzo civile della stessa.

È noto infatti che l'impegno produttivo di queste tecnologie comporta forti investimenti e ... mercati di sbocco, mercati che oggi più che mai sono controllati da un numero tutto sommato ristretto di «venditori» che, per non farselo sfuggire di mano, hanno bisogno di numerosi strumenti, informazioni ecc., del computer insomma, e dello Stato. Altro che piccola impresa! (\*)

Assistiamo tutti i giorni ad una corsa, anzi «gara» affannosa per arrivare primi, per «battere l'avversario»; e come sarebbe possibile competere senza gli onerosi finanziamenti dello Stato a chi acquista nuove tecnologie?

Ecco infine l'ovvia necessità di ristrutturare i processi produttivi: quindi centralizzazione del capitale, con buona pace del neoliberalismo e del Brambilla, il quale, però, sia ben chiaro, non è una figura inutile. L'ideologia del decentramento, oltre che lavorare sul piano economico, incide su quello politico in quanto tende o porta a migliorare il sistema di controllo del «centro» sulla «periferia». Fa insomma parte del tentativo di «pianificazione» di cui tratteremo in un prossimo numero.

Nessun idiotismo autonomista, dunque, anche se non possiamo non concludere con un sorriso: il crescente intervento dello Stato è all'origine della rinascita dell'ideologia liberista. È proprio vero: non c'è più religione!

(La II parte nel prossimo numero)

(1) «In una situazione di crescente concorrenza interna e internazionale le multinazionali si sono orientate nel modo seguente: -Perseguimento della massima produttività. -Centralizzazione delle attività strategiche, in termini di capacità di orientamento (e di controllo) del mercato, relative cioè a componenti e circuiti integrati, software per la gestione operativa dei sistemi, linguaggi avanzati di programmazione, reti di trasmissione, satelliti di telecomunicazioni, banche dati. Attività che richiedono alti investimenti e su cui si sviluppa la concorrenza fra grandi imprese. -Decentramento di alcune attività ritenute non strategiche, a bassi investimenti di capitali, su cui maggiormente si fa sentire la concorrenza delle piccole e piccolissime imprese.

«Attualmente, le attività maggiormente interessate al decentramento sono: -Commercializzazione ed assistenza dei piccoli sistemi, che vengono venduti a rivenditori e concessionari i quali a loro volta li collocano sul mercato, rivendendoli agli utenti, fornendo a questi l'assistenza hardware e software e provvedendo all'addestramento del personale. In tal modo l'impatto della concorrenza su questa fascia di prodotti non è più sopportato direttamente dalla grande impresa, ma piuttosto da una rete di marketing indiretta, costituita da una molteplicità di piccole aziende commerciali e di servizi. -Produzione di software per applicazioni diverse dei clienti, consulenze e servizi vari.

«Le grandi imprese sollecitano la crescita di questo decentramento 'amico', favorendo la fuoriuscita di dipendenti anziani e/o esperti, anche mediante incentivi di varia natura, e suggerendo la creazione di microimprese, o l'associazione in microimprese già esistenti, autonome giuridicamente ma dipendenti economicamente» (da Primo maggio, inverno '83/84, n° 19/20, sulla base di dati provenienti dal Seminario Nazionale del Coordinamento dei Cdf

(segue a pag. 4)

## VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

L'abbonamento annuo è stato fissato in:  
lire 5.000 abbon. normale  
lire 10.000 abbon. sostenitore

Abbonamenti, sottoscrizioni (di cui daremo un elenco ogni due numeri) e versamenti in genere vanno fatti sul conto corrente postale 18091207 intestato a «Il programma comunista», Casella postale 962, Milano, c.a.p. 20101.

Alla stessa casella vanno indirizzate lettere, corrispondenze, giornali, opuscoli, ecc.

Anche questo numero contiene l'elenco delle edicole o librerie presso le quali «Il programma comunista» è in vendita in diverse città.

# Diffusione su larga scala dell'«oppio dei popoli»

L'enorme vuoto lasciato fra le grandi masse dalla distruzione staliniana dell'Internazionale comunista e dal trionfo conseguente del riformismo come unico relitto del grande movimento operaio nato sulla base del marxismo, questo vuoto è stato progressivamente riempito nel secondo dopoguerra, soprattutto nei Paesi del Terzo Mondo, dalle diverse religioni e, in particolare, dalle ali ufficiali ed «eterodosse» (ma finora non apertamente dichiarate eretiche, anche se severamente ammonite) della Chiesa cattolica. Non insistiamo qui sull'altro sottile veleno, il nazionalismo.

È noto che, soprattutto nell'America Latina, e partendo dal Perù (di cui è nativo il principale esponente della «contestazione» interna della Chiesa romana, Gustavo Gutiérrez), si è sviluppato un movimento che, senza nulla abjurare dei dogmi e dei comandamenti della Chiesa di Roma, tende ad opporre all'ordine gerarchico e conservatore di quest'ultima una «Chiesa dei poveri, la Chiesa della base, che è l'unico popolo di Dio», e, non senza spigolare qua e là spunti polemici marxisti, giustifica entro certi limiti perfino la violenza degli sfruttati e degli oppressi contro gli oppressori («Se fossi laggiù», ammoniva di recente il cardinale Daneels, «farei senza dubbio la stessa cosa di coloro che sono alla base e che stanno per rinnovare la Chiesa: sarebbe una catastrofe se li si scoraggiassero!»).

È questa la famosa «teologia della liberazione», in base alla quale nell'America Latina, specialmente ma non soltanto Centrale, non solo si sono sentite dal pulpito dichiarazioni di aperta simpatia per gli episodi di rivolta dei poveri e degli affamati contro i ricchi e i

satolli, ma non è stato raro il caso di preti che hanno abbracciato il fucile per difendere, ad esempio, l'occupazione di terre da parte di campesinos diseredati.

È chiaro, peraltro, che la Chiesa, pur sentendo il bisogno di intervenire in situazioni sempre più drammatiche con un linguaggio ed una predicazione diversi da quelli tradizionali, specie nell'America Latina, non può dare il proprio avallo a quello che rappresenta o può rappresentare, in un avvenire lontano, un movimento di contestazione dell'autorità suprema della Curia romana. Si è così arrivati, non diciamo coscientemente e deliberatamente ma di fatto, ad una specie di divisione dei compiti. Da un lato, le Chiese locali e popolari predicano la «teologia della liberazione» e non rifuggono dal parlare di classi e lotte fra le classi, dando il loro appoggio a quelle oppresse e sfruttate a condizione che un certo limite non venga superato

nella guerra contro i ricchi e gli sfruttatori. Dall'altro lato, la Chiesa tradizionale, per bocca di Giovanni Paolo II, predica il vangelo del lavoro, della «benedizione» (che non può essere riservata ai soli poveri, perché riguardatutti, ricchi e predoni inclusi) e della pacifica riforma del regime specialmente agrario, imperante.

Le due ali apparentemente ostili concorrono in realtà ad ottenere lo stesso risultato: quello di deviare le grandi masse dal cammino della lotta indipendente di classe, la quale non può non essere diretta anche contro un cattolicesimo che ha perpetrato durante secoli e secoli le peggiori infamie proprio nell'America Latina, e ora tende a raccogliere gli esponenti più bellicosi sotto le ali della teologia della liberazione e i più moderati - come ha inteso ribadire il papa nel suo recente viaggio sudamericano - sotto le ali della teologia del lavoro e della sua giusta ricompensa.

Entrambe, quindi, vanno combattute anche nelle manifestazioni apparentemente più eterodosse, le più pericolose proprio per il fascino che esercitano o possono esercitare sugli oppressi.

Il marxismo può considerare la nascita di teorie eterodosse in seno alla Chiesa un sintomo del malessere popolare e della crisi delle istituzioni dominanti e deve far leva su questo malessere e su quella crisi per diffondere il seme della rivolta anticapitalistica e darle un indirizzo ben preciso, ma non può non combattere aspramente queste teorie in quanto tali e in considerazione del seguito che riescono ad ottenere in popolazioni alle quali è venuto a mancare l'ossigeno della preparazione rivoluzionaria, e dei partiti ad essa votati. L'«oppio dei popoli» è tale non solo sotto le bianche vesti tempestate di brillanti del pontefice, ma anche sotto le vesti dimesse dei predicatori della «liberazione»

con l'aiuto del Padreterno! Finché non se ne renderanno conto, avranno voglia di battersi contro gli sfruttatori nazionali e internazionali, i «dannati della terra»! Ma, per contrastare e infine disperdere l'attuale fascino esercitato dalle varie chiese, ufficiali e non ufficiali, i comunisti devono dimostrare di prendere parte attiva e infine dirigente alle lotte delle grandi masse in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e, ponendosi alla loro avanguardia, prospettare nello stesso tempo la visione di una finale emancipazione dalle loro miserie e dai loro patimenti non nelle presunte delizie dell'aldilà, ma su questa terra, in una società nuova ed opposta a quella ora vigente, cioè nel comunismo e quindi, per arrivare ad esso, nella rivoluzione proletaria. Solo così e solo allora la presa dell'«oppio dei popoli» nelle sue molteplici versioni potrà aver fine!

## Paesi emergenti indebitati

Al tema abbiamo già dedicato due articoli nel numero 7/84 e 1/85. Aggiungiamo che a chiusura del 1985 il governatore della Federal Reserve, Volcker, ha lanciato l'ennesimo allarme, prima di tutto, sulla crescente difficoltà in cui versano perfino i paesi che hanno di recente concluso accordi di ristrutturazione dei loro debiti con l'FMI con facilitazioni per restituire il capitale e pagarne annualmente gli interessi: così «il Messico è già stato costretto a ridurre di 3000 milioni di dollari la somma promessa alle grandi banche per il saldo degli interessi nel '85: il Venezuela è invischiato in una disputa sulla ristrutturazione del debito privato di 21 miliardi di dollari, 40 miliardi di lire, dalla cui soluzione dipende l'accrescimento degli aiuti pubblici». Ha aggiunto Volcker che la stessa cosa avviene, a maggior ragione, in Paesi meno fortunati: il Cile, che è indebitato verso l'estero per 20 mrd. doll., ne avrebbe bisogno di un altro miliardo per colmare il buco nel bilancio e ridare ossigeno all'economia; il Perù, alla fine dell'84, era in arretrato di oltre tre mesi nel pagamento degli interessi su un totale di 14 mrd. doll. presi a prestito; l'indebitamento di Columbia ed Ecuador era rispettivamente di 13 e 8 mrd. doll. Ed è proprio nell'Ecuador che lo sciopero di 48 ore proclamato il 9 gennaio dai sindacati operai, spalleggiati da nuclei di studenti e di contadini, contro l'aumento dei prezzi e degli affitti e per miglioramenti salariali del 100%, si è concluso con violenti disordini e con la morte di 6 dimostranti ed oltre 300 arresti.

In Asia, i paesi più fortemente indebitati sono Indonesia e Filippine (entrambe per 25 mrd. doll.) e Malaysia (12 mrd. doll.); in Europa, Jugoslavia e Turchia (rispettivamente 19 e 17 mrd. doll.); in Africa, Algeria (15 mrd. doll.) e Nigeria (15). Che cosa avverrà, sul terreno sociale, in questi Paesi stretti nella morsa dei debiti?

nisti incapaci, con gallerie e binari mal collocati e mal costruiti, il che è causa di mutilazioni, di distruzioni di vite e di salute in misura tale che la statistica ne darebbe un quadro terrificante».

\* \* \*

Un secolo e mezzo dopo, il diocapitale non cessa di chiedere il tributo di sangue che la guerra di concorrenza fra imprese (o fra Stati) esige, soprattutto in periodi di crisi e in paesi in cui la manodopera abbondante e si acquista a basso prezzo. Invertire questa tendenza potrà solo un modo di produzione basato non sulla caccia al profitto, ma sulla esigenza di soddisfare i bisogni di vita della specie, della collettività umana; instaurare questo modo di produzione possono solo la rivoluzione e la dittatura proletaria. Contrastare l'inarrestabile tendenza a lesinare in cappio costante per aumentare il saggio di profitto anche a costo «dello sperpero della vita e della salute e dell'operaio e del peggioramento delle sue stesse condizioni di esistenza», in attesa della finale resa dei conti fra le classi, può solo un movimento operaio deciso a lottare senza quartiere in difesa dei lavoratori, proclamando altamente la propria irriducibile opposizione alle esigenze dell'accumulazione capitalistica e, appunto perciò, rompendo con la politica delle direzioni sindacali e dei partiti riformisti che si fanno carico dei piani di razionalizzazione e ristrutturazione delle aziende per aumentare la produttività e di ammodernamento dell'apparato produttivo e di efficienza dei suoi meccanismi per rendere insieme meno instabile e meno odioso agli occhi dei proletari il modo di produzione vigente e le sue sovrastrutture. Lo può solo un movimento guidato da direttive intransigentemente classiste, che non subordini gli interessi della classe lavoratrice a quelli, cosiddetti superiori, della produzione nazionale od aziendale, e sappia di poter difendere quelli alla sola condizione di ripudiare questi.

Il riconoscimento di questa duplice verità è il solo modo non fittizio e non retorico di rendere omaggio ai 100 fratelli di classe periti ad Haishan, ultimo anello di una catena più che secolare di immolazioni di vite di proletari sull'altare del profitto.

## Fatalità della natura o effetto del sistema?

Il 6 dicembre, una nota di agenzia - tanto laconica da sfuggire all'attenzione del lettore impaziente o affaccendato - informava da Taipei (capitale di Taiwan, già Formosa) che 96 minatori erano rimasti sepolti dalla frana provocata da un'esplosione di gas in una galleria della miniera di carbone di Haishan, «una delle 120 rimaste in attività dopo che altre 100 erano state chiuse negli ultimi mesi per insufficienza delle misure di sicurezza». Due giorni dopo, la stessa fonte precisava che i morti superavano la centinaia, cioè equivalevano ad oltre la metà dei 200 dipendenti della compagnia. (Nel febbraio '85 vi si è aggiunta la tragedia mineraria in Lorena: 22 morti).

La spaventosa catastrofe si iscrive in una lunga storia di catastrofi minerarie provocate dalla spinta incoercibile, nell'attuale modo di produzione, a risparmiare in capitale costante per aumentare il saggio di profitto o per contenerne la

caduta, ovvero, come dice Marx, dal «fanatismo capitalista per l'economia dei mezzi di produzione». Infatti (Libro III del Capitale, cap.3) «un risparmio in capitale costante accresce da un lato il saggio del profitto, dall'altro rende disponibile una porzione del capitale; è dunque un fatto importante per i capitalisti». E il cap.5 specifica: «Siffatta economia giunge fino al sovraccaricamento di operai in locali ristretti, malsani, ciò che in termini capitalistici si chiama risparmio di costruzioni; all'ammassamento di macchine pericolose negli stessi ambienti, senza adeguate misure di protezione contro questo pericolo; all'assenza di misure di precauzione nei processi produttivi che per il loro carattere siano perniciosi alla salute o importino rischi (come nelle miniere) ecc. Per non dire poi della mancanza di ogni provvidenza volta ad umanizzare il processo produttivo, a renderlo gradevole o

quanto meno sopportabile. Ciò sarebbe, dal punto di vista capitalista, uno spreco senza scopo ed insensato. Con tutto il suo lesinare, la produzione capitalista è in genere molto prodiga di materiale umano, proprio come, grazie al metodo di distribuzione dei suoi prodotti per mezzo del commercio e al suo sistema di concorrenza, essa è molto prodiga di mezzi materiali e da una parte fa perdere alla società ciò che dall'altra fa guadagnare ai singoli capitalisti».

Ecco la vera causa delle catastrofi minerarie, fatte passare dai portavoce della classe dominante per puri e semplici «incidenti sul lavoro» o per effetti imprevedibili

del caso, mentre sono il portato necessario di un modo di produzione «dilapidatore di uomini, di lavoro vivente, dilapidatore non solo di carne e di sangue, ma pure di nervi e di cervelli». Scriveva un rapporto ufficiale del 1829 citato da Marx: «Data la concorrenza che domina fra i proprietari di miniere di carbone, non si provvede più che alle spese strettamente indispensabili per superare le più evidenti difficoltà d'ordine fisico», ragione per cui «la maggior parte delle miniere si trova con installazioni di prosciugamento e di ventilazione assolutamente insufficienti, con pozzi mal costruiti, con tubature cattive, con macchi-

## Zucchero, casa e ... Fidel

Tempo già fu che, appannatosi il mito del «socialismo cinese» e tramontato quello del «comunismo russo», il vuoto rimasto nei teneri cuori delle cosiddette Sinistre europee (così fragili, per non dire vuote, da aver sempre bisogno di un altario interno al quale far la ronda agitando i turbolenti emananti nuvole d'incenso, altrimenti crepano) era riempito da Cuba. È vero che la tragica fine del «Che» aveva scosso la fiducia un tempo illimitata in Fidel, ma un'altra delle caratteristiche delle Sinistre pseudo-rivoluzionarie (oggi ineffabilmente incarnate da Dp) è di avere la memoria corta, e il barbuto sire dell'isola della canna da zucchero era tornato ad occupare tranquillamente il suo piedistallo di rivoluzionario puro-sangue di fronte alle turbe adoranti dei suoi fans.

E adesso? Non ci sono soltanto, a rinnovare i dubbi, le timide aperture agli Usa per il rimpatrio dei profughi cubani. Non c'è soltanto, a far dubitare del socialismo in atto, la follia di una monocultura che avrebbe dovuto essere superata in nome dei superiori interessi di sopravvivenza delle grandi masse, mentre viene spinta a vertici paranoici come quello di 12 milioni di tonn. da produrre dal 1990 in poi, con un aumento del 50% e più sui livelli attuali - il che equivale a porsi come obiettivo l'esatto inverso della meta originaria (ma come, d'altra parte, saldare il deficit cronico della bilancia commerciale e pagare i debiti verso i «fratelli socialisti»? Non c'è neppure soltanto la legalizzazione degli investimenti esteri e la riduzione al minimo dei sussidi a favore dei generi di più largo consumo in modo da contenerne i prezzi. La novità più recente - per essere precisi, della seconda metà di novembre '84 - è che lo Stato cosiddetto socialista ha deciso di mettere in vendita a prezzo di mercato le case di sua proprietà: chi ha i quattrini potrà liberamente acquistarle o, se non ce ne sono in giro, farsele costruire; avere non una sola ma una doppia casa; e non soltanto avere l'innarrivabile gioia di possederla, ma anche quella assai più sostanziosa di darla in affitto a prezzi «che saranno stabiliti liberamente», e che, lo si può giurare data la penuria di abitazioni, saranno astronomici. Non ha quattrini a sufficienza? Ebbene, si riunisca con altri in cooperative: lo Stato è pronto a fornire loro prestiti pubblici a interessi vantaggiosi. Le case hanno bisogno, come dovunque, di manutenzione? Ebbene, ci pensino i nuovi proprietari; il governo, in caso di lavori importanti, concederà loro i mutui agevolati di cui avessero bisogno. Viva, che diamine, la proprietà privata della casa, sede di quel valore eterno che è la famiglia!

Così la proprietà diventa uno degli ideali del «socialismo», e insieme ad esso lo diventa il denaro, quel tal gruzzoletto che fino ad ieri sembrava tipico dell'universo capitalistico e che i socialisti, specie se di scuola rigorosamente marxista, fieramente «snobbavano». Ci pensate? Avere la propria casetta, per di più galleggiante su un mare di zucchero: è il Paradiso! I dannati, gli abitanti dell'inferno sociale, prenderanno in affitto a prezzi strozzeschi la loro misera abitazione: che importa? Ci appenderanno il ritratto del barbuto Fidel: volete mettere che soddisfazione? Noi facciamo dell'ironia, ma dietro l'ironia c'è la tragedia di un mondo proletario che ha smarrito il senso stesso della parola socialismo e lo scambia per il suo opposto, purché rechi il timbro ufficiale di Mosca o della dipendenza dal Cremlino. Engels, con la sua «Questione delle abitazioni», può andarsi a nascondere, lui che nel sogno di «ciascuno con la propria casetta» vedeva la quintessenza del *filisteismo* piccolo-borghese!

## «Rivoluzione del computer?»

(seguito delle note a pag. 3)

del gruppo Honeywell Information System Italia, Firenze, 7-8 aprile '83).

(2) Gli stessi economisti capitalisti, anche se evidentemente in un'ottica diversa, hanno ben presenti i problemi di «socializzazione» che le nuove tecnologie comportano: «L'operaio moderno [...] è una persona molto incline all'indipendenza, molto meno docile alla subordinazione»; inoltre, «una crescente complessità, introdotta da una produzione sempre più diversificata e sofisticata, rende necessario un flusso di informazione sempre più complesso fra dirigenti, capi reparto e operai, per rendere efficaci i rapporti di direzione e di controllo. A tale complessità crescente di rapporti si può far fronte solo disponendo di un computer». E ancora: «La direzione aziendale vuol controllare molto attentamente quello che fa l'operaio, e questo ormai lo può fare soltanto con un computer».

Il male è che, purtroppo, alcuni padroni pigliano troppo sul serio le nuove realtà; ne nasce... «sfortunatamente un grande desiderio da parte di alcuni datori di lavoro di fare addirittura a meno degli operai» (Kenneth Galbraith, *Ma è davvero il computer la novità che sta cambiando il mondo?* in *Genius*, dic. '84).

(3) Sulla questione intervento dello Stato - industria militare «trainante» ecc. si potrebbe obiettare: come mai il ruolo di primissimo piano del Giappone? In breve: «Le tecnologie giapponesi sono anche tecnologie militari. Poco importa ai fini del nostro discorso che vengano applicate da altri. Anzi ciò è stato per lungo tempo un vantaggio, in quanto ha permesso allo Stato di destinare al perfezionamento e all'ammodernamento dell'apparato tecnologico maggiori risorse. -Non va poi dimentica-

## Sempre di scena la rivolta proletaria nel Sud Africa

Abbiamo messo in luce più volte, nei numeri scorsi, l'enorme tributo di sangue che stanno pagando i proletari neri nelle città-ghetto dell'Africa del Sud, questo paradiso dell'incontrastato dominio della grande borghesia di pelle bianca. In realtà, il martirologio non cessa di proseguire.

Il 18 febbraio, nel sobborgo di Katelhong della metropoli sudafricana di Johannesburg, la polizia apre il fuoco contro i partecipanti ad una manifestazione «illegale», cioè non autorizzata, contro l'aumento delle pigioni, e al lancio di pietre contro l'abitazione di un consigliere comunale. L'attacco delle forze dell'ordine causa la morte di due donne di colore.

Contemporaneamente, nella bidonville o città-ghetto di Crossroads, i residenti neri di quest'orrendo «campo», costituito - come scrive *La Stampa* del 19/2 - «da baracche di lamiera, legno e compensato» insorgevano contro la decisione presa dal governo a totale loro insaputa di trasferirli in altra zona: circondati da pattuglie di polizia dopo che gruppi di giovani avevano preso a sassate alcuni veicoli sulle strade di accesso alla baraccopoli, i dimostranti hanno lasciato sul terreno non tre (come si era detto in un primo tempo) ma sei uomini e 137 feriti.

La gloriosa impresa delle forze dell'ordine si è poi conclusa con un blitz nella sede del Fronte democratico unito, e relativo arresto di 11 dirigenti negri accusati di «tradimento».

Come si vede, la terra non smette di tremare sotto l'infame dominio dell'ultrazionista borghesia bianca del Sud Africa, e sono i proletari, con le loro specifiche rivendicazioni di vita e di lavoro, a prendere la testa della rivolta degli oppressi. Ciò dimostra una volta di più che il crollo di questo bastione dell'imperialismo mondiale è inscindibile dallo scoppio della rivoluzione proletaria, e la lotta per il primo dei due obiettivi è inseparabile dalla lotta per il secondo!

# I conti dell'azienda Italia non tornano

Bruscamente, dopo gli inni di trionfo della presidenza del consiglio agli inizi dell'anno, ci si accorge (e non si ha più la forza e, quindi, la faccia di nascondere) che i conti dell'azienda Italia non tornano: tutto stava andando meglio, si diceva; tutto ora volge al peggio.

Lo proclamano i mass media, lo dice il Bollettino economico della Banca d'Italia, di cui offre un riassunto in verità agghiacciante *La Repubblica* dell'1 marzo. «L'anno scorso - si legge sul quotidiano milanese - c'è stato un aumento del tasso di sviluppo, una discesa dell'inflazione, una sostanziale stabilità del fabbisogno pubblico. Ma a questi risultati si sono contrapposte numerose tendenze negative. [...] Star fermi sui livelli raggiunti è difficile. O si va avanti con azioni incisive sul fronte della finanza pubblica e su quella della politica dei redditi, oppure si scupperà tutto l'investimento del 1984, l'inflazione risalirà, la stretta monetaria sarà ferocia».

\* \* \*

Vediamo, sommariamente, punto per punto le nubi che si addensano nei diversi settori dell'economia.

— Nel 1984 la produzione è aumentata del 3%; tuttavia, non solo ciò è bastato appena appena a recuperare la discesa del 1983, ma gli ultimi mesi segnalano un rallentamento della crescita (*La Repubblica* del 20/2): l'aumento della produttività e la ristrutturazione delle aziende hanno bensì permesso di riguadagnare il terreno perduto, ma 28 mila posti sono andati perduti nell'industria; la disoccupazione supera i 2,4 milioni; in ottobre era «al 10,2% della popolazione attiva, con una punta del 16,9 per le donne bilanciata dal 6,6 per gli uomini» (cfr. *Corriere della sera* del 5/1), e il quadro sarebbe anche più desolante se si tenesse conto del numero crescente di casalinghe e si calcolasse il numero dei giovani in vana ricerca di primo impiego. Lo stesso aumento della produttività ha consentito bensì di ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto, ma - si aggiunge, facendone il punto nodale - quest'ultimo resta «di ben tre volte superiore a quello dei nostri più diretti concorrenti» (cfr. *La Repubblica* del 2/3); di riflesso, è peggiorata la competitività delle merci nazionali sul mercato mondiale.

— Gran caso si era fatto del contenimento del tasso d'inflazione: il famoso tetto del 7% sembrava quasi raggiunto; oggi, dice la Banca d'Italia, «è quasi una chimera». Ed è facile constatarlo: dal gennaio in poi, i prezzi dei generi anche di largo consumo come il pane, la pasta, lo zucchero, l'olio, gli ortaggi, la frutta, la benzina, le pigioni, le tariffe del gas, della luce, dei trasporti sono in continuo aumento; il costo della vita, che doveva crescere dello 0,3% mensile, viaggia con una velocità superiore all'1,1, ed è probabile che alla fine superi il tasso annuo

dell'8,7%, se non più.

— Si era parlato di un serio contenimento del deficit di bilancio: oggi il ministro Gorla parla di un fabbisogno per il 1985 di almeno 100 mila miliardi contro i 95,8 della relazione previsionale. Né i tagli finora compiuti nelle spese sono stati sufficienti (e a sostenerne l'onere sono stati, come sempre, i ceti sociali più bassi, a cominciare dagli operai), né le entrate promettono di compensare il flusso crescente delle uscite; già si comincia a dire che il gettito delle imposte in seguito al varo del famoso pacchetto Visentini sarà inferiore al previsto, ed il rischio è che, a fine d'anno, il bilancio pubblico chiuda con un disavanzo di 117 mila miliardi, 20 mila più di quanto ci si attendeva. Fra l'altro, l'enorme buco apertosi nel bilancio dell'Inps è stato momentaneamente riempito, ma nessuno può garantire che lo sia in futuro; nessuno può fugare l'incubo di una sospensione del pagamento delle pensioni.

— Le esportazioni, è vero, hanno fatto un balzo all'insù; ma a questo aumento ha fatto da contrappeso un incremento assai più forte del valore delle importazioni, sia a causa dell'apprezzamento del dollaro con i suoi riflessi sul prezzo del petrolio e, in genere, delle materie prime, sia a causa di una domanda interna gonfiata dalle crescenti spese pubbliche. La bilancia commerciale è risultata in passivo, nel 1984, di oltre 19 mila miliardi di lire: ad un aumento del 16,7% delle vendite all'estero ha fatto fronte un aumento degli

acquisti del 21,5%. Ne è seguito che le partite correnti della bilancia valutaria, cioè il complesso dei movimenti valutari in entrata e in uscita legati non solo all'interscambio commerciale, ma al turismo e alle rimesse degli emigranti, hanno fatto registrare un saldo negativo di 4.299 miliardi e, scrive R.F. Levi nel *Corriere della Sera* del 14/2, «a questo punto è facile prevedere che, sul totale dei dodici mesi, il disavanzo giungerà a sfiorare i 6.000 miliardi, quasi il doppio rispetto ai 3.000 miliardi indicati sino a pochi mesi fa dalle più accreditate previsioni», pur in un'annata che ha visto un forte aumento del commercio mondiale.

\* \* \*

Le conclusioni che ne traggono tutti i partiti, anche se con sfumature diverse, sono due: è urgente una riforma della struttura del salario per contenere ancor più il costo oggi «troppo elevato» del lavoro; sono altrettanto urgenti nuovi tagli nella spesa statale, a cominciare dalle retribuzioni dei dipendenti pubblici, cresciute del 14% invece del 10, passando per le pensioni, la cui dinamica si muove al ritmo del 10%, e finendo con la sanità, la previdenza, la scuola e simili spese «sociali». La domanda interna, che moltiplicando per tre le importazioni «manda in rovina la bilancia commerciale», dev'essere drasticamente contenuta: l'austerità finora imposta non è sufficiente; la cinghia dev'essere ulteriormente tirata.

A questo attacco non dissimulato al tenor di vita delle grandi

masse i sindacati non reagiscono se non proponendo una loro versione delle stesse richieste: anche per loro, il salario va «ristrutturato», non certo all'insù; anche per loro, la spesa pubblica va contenuta, benché, timidamente, i loro piani chiedano che tale contenimento non raggiunga le stelle.

Perciò la risposta operaia e proletaria non può essere che di decisa ripulsa di ognuna di queste pretese soluzioni, e, per essere tale, essa deve concretarsi in una ripresa sulla scala più vasta delle lotte rivendicative, non sul piano delle combinazioni parlamentari e dei compromessi di vertice, ma su quello delle battaglie di classe, dalle fabbriche alle piazze e viceversa. L'ennesima stagione elettorale, con le amministrative prima, col referendum (se non si riuscirà, come è probabile, ad evitarlo) poi, servirà a deviare la collera proletaria illudendo gli sfruttati e gli oppressi che il regime intrinsecamente bacato di cui sono le vittime possa guarire dei suoi mali grazie a mutamenti di uomini e correnti politiche al vertice delle amministrazioni comunali o grazie a pacifiche consultazioni sul taglio o sul recupero di quattro punti di contingenza. Servirà ad attutire la violenza dei contrasti sociali, incanalandoli nel letto di piume della corsa alle urne. Sarà altrettanto tempo perduto in uno scontro che o si decide con la forza, o resterà costantemente aperto. Sia la parola d'ordine proletaria: No alle consultazioni elettorali, eterna beffa degli sfruttati! Sì alla lotta indipendente di classe!

## La «lunga marcia» del Pci

Che il Partito comunista italiano (non più d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista) si sia sempre sforzato di essere, oltre che di apparire, una «vera forza di governo», non è un mistero. Sono 40 anni che esso sta sulla scena politica italiana a recitare la parte di *maggior partito di opposizione democratica*. In questa navigazione di lungo corso, ha superato molte e varie difficoltà, riuscendo a spezzare numerosi vincoli interni ed internazionali. Si potrebbe dire che tutta la sua storia, quella a giusto titolo rivendicata come sua vera storia, sia consistita nel dimenticare e far dimenticare la sua prima infanzia, che, come si sa, è destinata a lasciare un'impronta incancellabile nella vita sia degli individui che degli organismi sociali e politici.

Le tappe principali dell'evoluzione politica ed ideologica del Pci sono note. Nel 1926 ha avuto inizio il suo più importante salto di qualità, nel senso del passaggio dallo spirito e dalla prassi del partito rivoluzionario nato nel 1921 a Livorno a quelli di un partito al servizio della controrivoluzione, non più di marca socialdemocratica ma di marca staliniana.

Dopo lunghi decenni di militanza a favore del falso socialismo russo, il Pci ha perso un po' alla volta le distanze orientandosi verso un socialdemocratismo non solo mai dichiarato, ma anche travisato come qualcosa di diverso e solo di recente battezzato come «terza via» senza mai spiegare di che si tratti. Con Togliatti e, morto lui, con il «memoriale di Yalta» (1964), è cominciato il distacco da quel «movimento comunista internazionale» che già Mosca aveva provveduto a distruggere, di fatto e formalmente, prima e dopo la seconda guerra mondiale. Gli ultimi vent'anni non sono che la storia di piccoli e grossi «strappi» nei confronti del partito e dello stato russo e, correlativamente, di altrettanti passi di avvicinamento al mondo occidentale europeo ed

atlantico, di cui esso finiva per accettare quella stessa CEE e quella stessa NATO che, alla loro nascita, aveva aspramente avversate.

Questi «meriti» (o «bisogni»?) sono stati ampiamente riconosciuti in tutto il campo del capitalismo occidentale, negli Stati Uniti e ovviamente in Italia, senza però che tanto bastasse a diradare del tutto, azzerandole, le diffidenze della borghesia italiana e della borghesia protettrice d'America nei suoi riguardi. Queste classi dominanti si sono perciò limitate a concedergli la legittimazione di partito democratico ma non quella di partito di governo, salvo nella prima breve esperienza del '46-'47, quando Usa e Urss erano ancora alleate.

Dal Pci si pretende che segua fino in fondo il suo percorso di avvicinamento al «moderno» Occidente, fino cioè alla piena identificazione con esso e i suoi cosiddetti «valori». Insomma, il Pci dovrebbe fare quello che ha fatto il Psi riuscendo con Nenni a staccarsi da Mosca per farsi portavoce di un vago neutralismo bellico e, con Craxi, divenendo atlantico e filoamericano perfino più del Psdi. Dei sei partiti democratici italiani, quelli del patto costituzionale del '46-'47, il Pci è infatti l'unico ancora escluso dalla partecipazione al governo, mentre al Psi è stato addirittura concesso anche l'alto onore di presiederlo in omaggio ai suoi meriti di dichiarato riformismo e anticomunismo.

Nella sua lunga marcia, tra fughe in avanti e ritorni all'indietro che hanno spinto i più destrosi dei suoi militanti ad abbandonarlo, il Pci ha continuato a macinare record di consensi elettorali. Il successo della sua politica non è però andato al di là di questo e neppure l'ultimo trionfo, quello alle elezioni europee che l'hanno promosso addirittura partito di maggioranza relativa col lieve sorpasso realizzato sulla Dc, lo ha avvicinato di un palmo al governo, così come non gli sono servite le benemeritenze

ottenute nell'opera di difesa attiva della democrazia dalla cosiddetta «eversione rossa e nera» e dall'inquinamento mafioso, piduista e camorristico dello Stato. La borghesia (italiana e americana) non si è finora accontentata di queste medaglie al valore. Il patriottismo del Pci sarà pienamente riconosciuto solo quando si sbracherà del tutto, cioè quando, oltre a dar prova di buona moralità politica, darà concreti contributi alla salvezza dell'ordine costituito sul piano economico abbandonando ogni forma più o meno velata di ideologismo e diventando pragmatico su tutta la linea. Perciò, quando il Pci, nell'emulare il Psi, parla di riformismo e di sfida riformista non deve pensare più a un riformismo impossibile delle utopie piccolo-borghesi, ma tradurre in pratica quello che nei fatti il riformismo ha sempre significato: un aiuto reale alla produzione e alla gestione degli affari della borghesia. Che altro è stato il riformismo del Psi, da quello «tradizionale» di ieri a quello «moderno» di oggi con tutte le dimostrazioni di ossequenza date da quando dirige il governo della coalizione pentapartita? Il Psi ha parlato di Grande Riforma, ma finora non ha prodotto nulla di pratico e concreto sul piano istituzionale, come dimostra il naufragio della Commissione Bozzi, mentre i soli risultati di «governo dell'economia» sono stati ottenuti solo grazie a «strappi» nelle regole del gioco e nel metodo democratico-parlamentare.

Il perbenismo non piace a Craxi, ma sta di fatto che il volere essere ed apparire «partito serio e responsabile» a tutti i costi non giova al Pci per la «conquista» del potere. La sua marcia d'avvicinamento ad esso sarà ancora lunga e faticosa, oscillando tra un riformismo che non può ancora fare e un massimalismo che non vuol più essere. Peggio: le sue proposte di politica economica non vengono considerate espressioni di un riformismo sano, mentre qualche suo atto,

## Quale disarmo? Quale armamento?

Shultz e Gromiko si sono incontrati in gennaio a Ginevra; si riparla, pur fra mille voci contraddittorie, della prossima apertura di trattative sovietico-americane per la limitazione o addirittura l'abolizione delle armi strategiche.

Si diffonde così una volta di più l'illusione che nella società attuale sia possibile, da parte di qualunque Stato, la rinuncia ad armarsi. Si coltiva il miraggio che questa stessa società - alla quale dobbiamo l'inesistibile privilegio di due guerre mondiali e di una serie ininterrotta di guerre locali - sia compatibile con una pace che non sia unicamente una fuggevole pausa tra un conflitto e l'altro. Ci si culla, quanto meno, nel pio sogno che il bando delle armi nucleari, se mai avvenisse (ed è assurdo pensare che avvenga e in ogni caso non vi sarà mai nessuna garanzia che sia avvenuto), allontani la minaccia perenne di un ennesimo olocausto, come se le armi convenzionali non avessero già fatto innumerevoli disastri e innumerevoli stragi, e come se non fossero chiamate a recitare una parte di primo piano in qualunque scontro bellico futuro.

Si devia così la lotta che le masse conducono, e non devono mai rinunciare a condurre, contro l'ulteriore riarmo del proprio paese dall'obiettivo che solo può dare un senso all'aspirazione collettiva alla pace: l'obiettivo cioè della preparazione all'abbattimento della società borghese e del suo Stato - alla rivoluzione comunista - e l'armamento a questo fine delle vittime quotidiane della dominazione capitalista, i proletari, qui da noi come dovunque.

All'imbelle pacifismo che vanno predicando tutt'insieme preti, politici borghesi, servi opportunisti della classe dominante, presunti uomini e partiti di generica «sinistra», pseudorivoluzionari pentiti o aspiranti a divenirlo, al veleno di questo pacifismo addormentatore e demoralizzante non saranno mai contrapposte con sufficiente energia le tesi formulate dal movimento comunista nel primo dopoguerra come punti di principio e direttive di azione validi per tutti i tempi.

Cominciamo a farlo con la riproduzione di un brano fra i più lucidi e felicemente sintetici di quegli anni, e che suona:

«Le rivendicazioni di disarmo sono utopistiche e controrivoluzionarie. Utopistiche, perché i contrasti di interessi fra i singoli gruppi imperialistici nazionali continuano a sussistere, e nessun gruppo può rinunciare ai propri mezzi militari di potere senza rinunciare alla propria esistenza e alla più efficace difesa dei propri interessi; utopistiche, inoltre, perché nessuna classe che ne opprime e sfrutti un'altra rinuncerà mai spontaneamente a questi potentissimi mezzi di oppressione. Ciò vale per tutti gli Stati, anche i più piccoli, in cui queste rivendicazioni vengono con più clamore avanzate. Nessuno Stato, per piccolo che sia, è oggi al riparo dall'essere trascinato nel vortice di conflitti armati (vedi Belgio). Come mostra l'esempio della Svizzera, anche negli Stati sedicentemente più democratici e più liberali, la borghesia di ogni paese, non appena la marea rivoluzionaria salga, si scaglierà contro i lavoratori con tutte le sue forze armate, con tutti i suoi mezzi militari.

Ma la rivendicazione del disarmo è anche controrivoluzionaria, perché dissimula agli occhi della classe operaia la necessità in ogni paese dello scontro armato con la borghesia».

sia, semina illusioni menzognere su un pacifico trapasso al socialismo e impedisce la necessaria propaganda e preparazione rivoluzionaria dei lavoratori, mentre la borghesia resta in possesso inalterato delle armi ed è ogni giorno pronta e attrezzata ad impiegarla contro gli operai.

La parola d'ordine dell'Internazionale giovanile comunista è: disarmo della borghesia e armamento del proletariato.

L'uso della violenza scomparirà soltanto in una società comunista, una società senza classi. La dittatura del proletariato è il periodo di transizione dallo Stato di classe capitalista a questa società e, come prova la storia della rivoluzione russa, deve impiegare la violenza in difesa delle conquiste rivoluzionarie sia contro gli Stati-predoni capitalistici che l'aggressione, sia contro le mene controrivoluzionarie interne».

(Dalle «Tesi sulla tattica antimilitarista delle organizzazioni giovanili comuniste», luglio 1921, punto 11).

come quello di promuovere il referendum per la scala mobile, è giudicato massimalistico ed incauto.

\* \* \*

In vista delle amministrative del 12/5 e De Mita hanno addirittura cominciato a sparare a zero per ricacciare indietro il Pci anche dalle giunte locali, con particolare riguardo a quelle delle più importanti città. L'operazione è già riuscita coi complotti DC-PSI a Firenze, Napoli, e Torino: ora la si vorrebbe estendere e legalizzare con il responso delle urne e l'adeguazione delle giunte locali al modello del governo centrale che la Dc va predicando ai riluttanti alleati. Non si dimentichi inoltre che nell'84, con il decreto di San Valentino, si è tentato di espropriare il Pci della rendita di posizione di cui aveva sempre goduto e grazie alla quale, dal '45 a oggi, esso ha fruito di un potere subalterno di cui si accontentava e sulle cui basi funzionava la sua opposizione sui generis. Insomma ogni governo, pur di maggioranza, aveva creduto bene di ottenere quasi sempre il consenso del Pci per le leggi di una certa importanza o per attuare una data politica. Con Craxi, il discorso doveva cambiare dimostrando che il «suo» governo era in grado di esercitare le sue funzioni anche senza il consenso del Pci e perfino con la sua più dura opposizione. Senonché, il 16/2, il decreto Visentini è bensì stato trasformato in legge, ma il voto di fiducia imposto dal governo per eludere l'ostruzionismo missino non sarebbe valso a nulla se il Pci avesse disertato l'aula facendo mancare il numero legale. Come scrive l'Unità del

17/2, «perfino il presidente dei deputati Rino Formica ha sentito il dovere di rendere pubblicamente atto ai comunisti di aver garantito la funzionalità del Parlamento». Il Pci si è infatti astenuto, ma la sua presenza in aula ha contribuito in modo determinante a trasformare in legge il pacchetto Visentini, tenuto anche presente che fra la maggioranza v'è stata una quarantina di franchi tiratori.

Come si vede, il Pci non riesce nemmeno a fare dell'opposizione «dura», sia pure nell'ambito della legalità democratica. In compenso, poi, tira fuori lo spauracchio del referendum: è un partito insieme forte e debole, costretto a camminare a zig zag. Intanto la situazione politica s'incancrenisce, e il prossimo futuro si annuncia con due referendum: quello pro o contro il pentapartito e quello pro o contro il recupero dei quattro punti di contingenza tagliati l'anno scorso. Agnelli se ne rammarica perché - com'ha dichiarato in «linea diretta» alla TV il 21/2 - la barca dell'economia italiana avrebbe bisogno di tutt'altro che di nuove risse elettorali, con le spaccature che questa può provocare sia tra sindacati e imprenditori, sia all'interno stesso dei sindacati. Ma anche quelle dell'«avvocato» restano soltanto delle prediche, perché egli non alza un dito per dare una mano all'attuazione della pace sociale e politica che tuttavia auspica. Dice un motto siciliano che neppure i cosiddetti «grandi» possono forzare le cose. Non resta che adattarsi all'altro motto in formato nazionale, che affida «al tempo e alla paglia» la maturazione delle ne-spole.

### Sottoscrizioni

PRO STAMPA:

Como: 40.000+40.000 — Milano: A.A. 40.000; la Sezione 23.450 + 38.168 + 55.532 + 10.000; L.B.G. 10.000; A.L. 70.000; SdF 15.000; Silvano 20.000 — Imperia: D.O. 10.000 — Torino: la Sezione 73.300 — Gravina: 5.000 — Trieste: Muggia 160.000 — Parma + Modena: la Sezione 30.000 + 100.000 — Forlì + Bagnacavallo: Silvano 100.000; Nutella e Mauro 10.000; Valeria 55.000 — Cervia: ricordando Turiddu 100.000 — Messina + Reggio C.: la Sezione 45.000 — Reggio C.: lettori di R.C. 20.000 — Gaeta: la Sezione 20.000 — Catania: la Sezione 506.000 (seguono a pag. 6)

# Il referendum al centro delle polemiche fra politicanti

In seguito alla sentenza del 24/1, con cui la Corte Costituzionale ha dato il «via libera» al referendum promosso dal Pci, molti altri problemi che avevano fatto scalpore hanno finito per lasciargli lo spazio principale, date le implicazioni di natura economica, politica e sociale che vi si accompagnano. Dissolti ormai i dubbi sulla legittimità, restano quelli sulla sua effettiva attuazione. In pratica diciamo qualcosa sulla reazione alla sentenza appena è stata resa di pubblica ragione.

La sorpresa, specie per i partiti della maggioranza, è stata amara, ma anche la «intransigente» Confindustria ha accusato il colpo, giacché, per essa come per i sindacati, si tratta di un'altra fra le tante difficili gatte da pelare. Disorientamento e confusione si sono avuti un po' ovunque, perfino in quel Pci che pure l'aveva proposto. Chiarirsi le idee non sarà facile impresa, troppe essendo le con-

## Onore al merito

Quando scoppiò la rivolta di Danzica, l'Occidente plaudente, perché, per il momento, e dal punto di vista pubblicitario, gli faceva comodo: ma della Solidarnosc di allora e, soprattutto, degli operai che incrociavano le braccia e, se non bastava, il fucile, si sarebbe volentieri sbarazzato. Vennero i giorni duri dello stato di emergenza, e l'Occidente finse di sdegnarsi, sempre perché gli faceva comodo, ma, in fondo in fondo, ne gioì: un generale può essere antipatico e perfino odioso, ma gli operai in rivolta fanno ribrezzo e, peggio, paura. Infine, arrivò la Chiesa, culo e camicia con Jaruzelski: era l'alba del Paradiso, con gli operai finalmente in riga e chiesa e altare a dettar legge - legge umana e legge divina in graziosa armonia. Questa sì che, per l'Occidente, era la Polonia: altro che cantieri di Danzica o miniere di Breslavia!

Il premio non ha tardato a venire. Poco prima del 19 gennaio, il «club di Parigi», composto da quelle buone lane di finanzieri in credito del 24% dei 29,4 miliardi di dollari dovuti dalla Polonia, ha accettato di rateizzare i servizi del debito maturati fra l'83 e l'84 e che Varsavia aveva cessato di pagare, e di avviare nuove trattative per ulteriori prestiti. Sia lodata la Madonna Nera e, con lei, il torvo ma savio Jaruzelski! Grazie a loro, e alla pioggia di dollari, finalmente gli operai, specie quelli di pelle dura stipati nei cantieri di Gdansk, se ne staranno buoni. Fino a quando?

traddizioni nella matassa dei rapporti politici, industriali ed intersindacali. Le lacerazioni fra «i soggetti politici» italiani erano già abbastanza profonde; ricucirle, come tutti vorrebbero, è forse più difficile che metter pace in Libano. Ognuno si interroga mentre guarda a ciò che fanno gli altri. Con spettacoli di questo genere, c'è ancora chi ha bisogno di vederne al cinema o a teatro o in TV, tanto più trattandosi di spettacoli del tutto gratuiti, il che non è poca cosa in un mondo in cui tutto si paga, perché tutto è monetarizzato?

La Consulta ha tolto il sonno a chiunque era abituato a dormirci sopra perché magari aveva ricevuto assicurazioni dai suoi esperti ad alta professionalità. I Forlani e i Martelli sono andati fuori dei gangheri e non hanno contenuto la loro rabbia contro una magistratura che Craxi non è ancora riuscito a mettersi sotto i piedi come fa di continuo con l'organo supremo della volontà del popolo, il Parlamento. Come meravigliarsi poi che tanti piangano sulla crisi istituzionale in Italia? Allo sbando è apparso lo stesso grande leader socialista quando ha prospettato l'apocalisse come inevitabile effetto di questa «bomba contro l'economia». Il suo vice, poi, ha gridato allo scandalo sulla «politicizzazione» della Consulta e del suo presidente, accuse che altri grossi calibri, come Andreotti, hanno già mosso e che ormai non scandalizzano più nessuno. Bisognerebbe essere dei veri politicanti - come quelli che s'aggiungono ogni giorno sulla scena italiana - per non capire che i singoli membri della magistratura, o addirittura l'intero «corpo», possono o devono essere contaminati dalla politica ed esprimere nei fatti gli eventuali risentimenti verso forze politiche che non hanno saputo stare al loro posto. Ognuno combatte con le armi di cui dispone la propria battaglia politica: con la riservatezza delle convenzioni, o regole del gioco, e con la stessa finzione della divisione fra i poteri dello Stato e della classe dominante. L'Alta Corte avrebbe peccato di scarsa imparzialità o addirittura di subalterità al Pci? Nulla è dimostrabile, ma che una «simpatia» per il Pci possa esserci stata non dovrebbe stupire, quando tutti sanno che il partito laureatosi con 100 e lode in democrazia è il Pci, e che questi, essendo finora escluso dal potere, non può entrare in collisione con il «terzo potere».

A queste prime e immediate reazioni rabbiose sono subentrati stati d'animo di riflessione e preoccupazione. Così, un po' alla volta, è diminuito il nervosismo, anche se è

difficile sopporre che non si ripresenti e non dia luogo ad altre intemperanze da parte degli uomini delle istituzioni del potere borghese. La battaglia politica è ormai nelle cose, la si voglia o no, la si paventi o si finga di non temerla. Il mal di referendum ha ormai afferrato tutti e non c'è né diagnosi, né medico curante, né terapia, che tenga. È un male che s'avverte appena ci si pone l'interrogativo: si farà o no il referendum? Che cosa occorre per evitarlo? Una legge confezionata dai partiti tutti? Un accordo tra le parti sociali per cambiare il decreto del 14/2/84 poi trasformato in legge? E per sostituirlo con che cosa, dal punto di vista del contenuto? Con un compromesso che lascerebbe tutti scontenti? O addirittura con un nulla di fatto?

E se - come è probabile - risulterà impossibile evitarlo, quanti morti si conteranno sul campo di battaglia politico della prossima primavera, che durerà almeno da metà aprile a metà giugno visto che il referendum finirà per dominare le stesse elezioni amministrative del 12 maggio? I partiti di governo - che pure litigano fra loro più volte al giorno, ma sono sempre ultrasolidali nel bandire il Pci dall'area del potere - che cosa faranno? Una crociata tipo '48 contro il Pci, per dargli una dura lezione? Da parte sua, il Pci pensa davvero che in ogni caso - vincano i «sì» o i «no» - i consensi ottenuti alle amministrative - che poi sono ciò che soprattutto gli interessa - confermeranno i lusinghieri risultati elettorali delle elezioni europee dello scorso anno, costituendo un ulteriore passo verso la partecipazione all'agognato potere? E al di là di questa conta dei voti, il Pci crede davvero che il referendum possa e debba servire da «argomento» forte per chiedere alla classe dominante la sua proposta politica «per uscire dalla crisi»? Insomma, la vedremo o no l'annunciata «rivoluzione copernicana» con il suo bel «governo di programma» teso a realizzare la politica «migliore», quella che fa più al caso dei problemi da risolvere e, in primo luogo, quelli economici?

Il Pci, con il comunicato della sua segreteria il giorno dopo la sentenza della Corte costituzionale, ha creduto bene di spiegare *urbi et orbi* «le ragioni del referendum» e il significato positivo che esso avrebbe per «lo sviluppo economico e il progresso del Paese». Vi si ribadiva, infatti, che la consultazione popolare non mira soltanto «a difendere i diretti interessi dei lavoratori, l'autonomia contrattuale del sindacato» ecc. ecc., ma serve anche «per imboccare una vera via di uscita dalla crisi» e «battere finalmente (!) il peso soffocante delle rendite e dei parassitismi», via che non può non cominciare con una «svolta di giustizia e di rinnovamento». Per chi non l'avesse ancora capito, il referendum permetterebbe insomma alla volontà popolare non solo di decidere circa l'obiettivo dichiarato (il recupero dei quattro punti di scala mobile tagliati il 14/2/84) ma circa una vera e propria soluzione dei problemi economico-finanziari che affliggono l'Italia impedendole di affrontare a viso aperto la sfida dei paesi più ricchi dell'Occidente capitalistico. In altre parole il popolo dovrebbe rendersi ben conto del grande e storico dibattito intercorso fra il Pci e tutto il restante mondo politico italiano, avendo come suoi protagonisti e portavoce rispettivamente A. Reichlin e il ministro del Tesoro Gorla (si veda *La Repubblica* del 29/1, dell'1/2 e del 5/2).

Ridotta all'osso, la polemica s'incantra su due diverse diagnosi del «male economico» italiano e su due non meno diverse terapie. Per Gorla (e per il governo pentapartito) la malattia è la solita: l'alto costo del lavoro. È questo per Gorla, come per Lucchini e C. della Confindustria, il responsabile della bassa competitività delle nostre merci sui mercati internazionali. La cura, ovviamente, consiste nell'abbassare ancora una

volta il costo del lavoro. Per Reichlin invece (ma anche per Natta, che lo conferma nella relazione al CC di qualche giorno dopo), il responsabile della crisi economica italiana è l'arretratezza dell'apparato produttivo; la terapia è un serio ammodernamento di quest'ultimo con massicce iniezioni di innovazione tecnologica. Forse agli sprovveduti il contrasto fra le due tesi può non sembrare drammatico, ma, per i suoi risvolti, il braccio di ferro che si profila all'orizzonte è davvero di grossa rilevanza. Secondo il Pci, il problema va risolto sul piano sociale e politico battendo i detentori di «rendite e patrimoni» grazie a un'alleanza tra elementi che devono non solo appartenere agli strati più produttivi ma essere anche i più coscienti della posta in gioco e i più decisi a vincere uno scontro di valore storico. Imprenditori e lavoratori, intellettuali e ceti emergenti autonomi dovrebbero formare un unico esercito e far causa comune soprattutto contro i pirateschi percettori di rendite finanziarie.

\* \* \*

Che dire, di queste cose nostre che hanno sempre un che di tragico? Lasciamo stare le idee di Gorla, che rispecchiano il cliché della prassi borghese di sempre e di ogni luogo. Quanto alle idee di Reichlin e del Pci, il meno che se ne possa dire è che in teoria il «discorso» potrebbe valere ma la sua «originalità» lo frega perché una soluzione del genere ai problemi economici non è mai stata applicata in nessun paese capitalistico e non si vede come possa farla propria una classe dominante come l'italiana, che coraggiosa non è mai stata. E a comprenderlo non ci vuole molto. Basta leggere l'editoriale non firmato di *Repubblica* - che si picca di rappresentare il punto di vista della borghesia produttiva - del 27/1 per capire l'orientamento del padronato. Sullo stesso giornale, e nello stesso giorno, Scalfari, liberale di sinistra, intervista G. Agnelli, il più importante industriale privato italiano, e così rende più esplicito il suddetto orientamento della classe dominante, che, come sappiamo, è lo stesso da cui sono caratterizzati il governo e i partiti che lo sostengono. Da parte di tutta questa gente - che è quella che conta - la predica non cambia: «va ridotto il CULP», ovvero il costo del lavoro per unità di prodotto, e ciò significa che gli operai devono aumentare la produttività e lasciarsi ridurre la paga complessiva, cioè la somma del salario lordo di Irpef, degli accantonamenti per liquidazione e degli oneri sociali (!).

A lor signori importa relativa-

mente poco sapere quale delle componenti di tale costo vada ridotta, e non è qui il caso di esaminare le proposte avanzate da varie parti, e non solo da Agnelli (il quale pensa alla nuova scala mobile che dovrebbe scattare ogni anno anziché ogni tre mesi), ma dai leader sindacali. Quel che conta, per il governo Craxi, è se le proposte sindacali vengono accettate dalla Confindustria in quanto soddisfanno anche le esigenze del programmato tasso di inflazione e relativa dinamica del costo del lavoro con esso compatibile. Possono la Cgil e il Pci accettare quella che equivarrebbe ad una capitolazione su tutta la linea? No di certo; perciò la risposta dovrà darla la lotta, quella referendaria s'intende, che è ultrademocratica, ultracivile, ultralealista. Il Pci è praticamente solo da una parte, mentre dall'altra stanno tutti gli altri partiti e i benpensanti. Chi vincerà? Lasciamo ad altri la risposta. Noi non ci proviamo davvero e, oltretutto, quello che avevamo da dire lo abbiamo già detto nel n. 8 dello scorso anno. Ci limitiamo ad osservare che non verrà da questi tipi di lotta la fine di un sistema economico e politico e del suo tradizionale bieco trasformismo, in cui ogni partito, di maggioranza o di opposizione, recita la sua parte e concorre con quel che è in grado di offrire.

Certamente non ci sarà nessuna catastrofe se vinceranno i «sì», e questo per due motivi: i «punti» sarebbero recuperati dopo il referendum, che pare si terrà il 9/6; entro il 10 giugno, la Confindustria può sempre disdettare l'accordo sulla scala mobile. Forse non ci sarà neppure qualche novità politica di un certo rilievo per ciò che riguarda l'assetto dei partiti e in particolare i loro rapporti di forza, che comunque non sposterebbero i rapporti di forza fra le classi. Ora, sono soltanto questi che interessano ai nostri fini di comunisti lontani le mille miglia da chi, come Gerardo Chiaromonte, sogna un «partito rivoluzionario moderno» e gli assegna il compito di «trasformare la società attraverso profonde riforme politiche e sociali e col metodo della democrazia» (cfr. *L'Espresso* del 20/1/85), esattamente come da sempre si propongono i revisionisti alla Kautsky e alla Turati.

(1) Si veda anche quanto scrive A. Mucci sul *Corriere della Sera* del 17/2: «Politica monetaria, politica salariale e politica dell'occupazione si legano in un'unica equazione che va risolta senza rinvii, senza ambiguità ed inganni dialettici. L'Italia ha esaurito la possibilità di procedere nella crescita con riduzione d'inflazione senza interventi nel campo della spesa pubblica, senza porre sul tavolo delle decisioni il tema delle relazioni sindacali, delle indicizzazioni e della struttura del salario».

## E che ne pensano i sindacati di ogni colore?

Le proposte finora avanzate dai tre sindacati non sono comparabili se non nei punti che hanno in comune e che, comunque, non sempre sono stati quantificati in vere e proprie cifre. Spesso ci si è limitati a indicare delle «linee» per definire l'attesa «riforma di struttura del salario» che, oltre ad evitare il referendum, dovrebbe venire incontro alle diverse e contrastanti esigenze delle parti e controparti sociali.

Finora non c'è stato fra le tre confederazioni un lavoro comune almeno per stabilire in modo chiaro la complessa materia e gli obiettivi da raggiungere. Ci sono state soltanto dichiarazioni di buoni propositi, con i soliti toni agrodolci tra il diplomatico e il minaccioso, tra lo speranzoso e lo scettico. Ciò che emerge è la reciproca diffidenza fra i membri della Triplice, dovuta agli «strappi» dell'84 oltre che alle diverse posizioni e tendenze politiche. Cisl e Uil non intendono sconfessare quello che chiamano il «decreto antinflazione» del 14/2

4) Comune rivendicazione del pagamento dei decimali da parte delle più grandi e più intransigenti imprese private.

A costituire il punto dolente e il pomo della discordia restano le ipotesi sul come differenziare il punto di scala mobile (e quindi la copertura percentuale del salario lordo), intrecciate a quelle riguardanti l'orario di lavoro. La proposta Cgil di indicizzazione del salario tende a limitare la riduzione del costo del lavoro molto più delle proposte della Cisl e della Uil. Senza addentrarci nei dettagli, ricordiamo che la Uil e la Cisl si presentano come più «flessibili», cioè più disposte ad accettare le richieste padronali di ridurre al minimo «la capacità di recupero automatico della scala mobile sull'inflazione» e a lasciare «maggiori spazi alla contrattazione» (cfr. *Rassegna Sindacale*, nr. 6 dell'8/2), ma intendono scambiare queste modifiche della scala mobile (più convenienti per le imprese) contro qualche riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Si tratta poi di vedere se questi due sindacati si accontenteranno che quanto offrono i padroni resti solo sulla carta, come è avvenuto per il noto accordo del 22/1/83, dopo il quale, invece delle promesse 48 ore annue in meno, gli operai in fabbrica lavorano assai più dell'orario normale facendo gli straordinari con tanti saluti all'occupazione che, come si sa, è continuata a diminuire fino a rappresentare la preoccupazione n. 1 di ogni «soggetto sociale o politico» italiano.

In materia di riduzione d'orario, è la Cgil a mostrarsi più flessibile con la sua richiesta di «riduzione articolata e non generalizzata», da attuarsi quindi nelle imprese in cui una più alta produttività può effettivamente consentirla senza pregiudizio per la competitività delle merci prodotte, e là dove esiste un «potere sindacale» in grado di farla rispettare.

Si può dire che Cisl e Cgil si siano scambiati i ruoli fra i tempi dell'EUR e quelli d'oggi. Allora era la Cisl ad assumere pose egualitaristiche e «di sinistra»; adesso è la Cgil. Già nel '75, era stata la Cisl di Storti a chiedere alla Confindustria presieduta da Agnelli il punto unico di scala mobile ed uguale per tutti. Oggi il situazionista Carniti, il duro, la pensa diversamente e intende avvalersi dell'aiuto del governo in una politica sindacale chiaramente destrorsa. La sua teoria della trattativa triangolare e centralizzata non gode simpatie presso la Cgil di Lama, che preferisce quella bilaterale fra le parti.

Con quanto sopra siamo volutamente rimasti all'interno delle mere questioni sindacali; ma chi può ragionevolmente sopporre che a dividere i sindacati siano soltanto questioni tecniche e conezioni soltanto sindacali dei problemi, e non anche - se non soprattutto - questioni politiche? Di questa più alta sfera dei problemi - che comunque non pochi eletti presentano come semplice e volgare lotta di potere - ragioniamo in altra parte del giornale.

## Sottoscrizioni

(segue da pag. 5)

### PRO TERZO VOLUME STORIA DELLA SINISTRA

Siena: Armando 40.000 — Roma: Antonio 5.000 — Piombino: 6.500 — Cervia: la Sezione 200.000 — Parma: Modena: la Sezione 50.000 — Catania: la Sezione 183.500

### PRO MINATORI INGLESI IN SCIOPERO

Milano: A.A.L. 50.000; Cavallino 10.000 — Torino: 4.250 — Roma: Rosanna 40.000

Stampa: Arti Grafiche Dicembre s.r.l. (Mi) — Direttore responsabile: Bruno Maffi — Registrazione Tribunale Milano: 2839/53 - 189/68 -

## Dove è in vendita «Il Programma»

Milano  
Librerie: Feltrinelli, via Manzoni; Calusca, corso Ticinese. Edicole: via Orefici, P.zza S. Stefano, corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro), P.zza Luigi di Savoia (Staz. Centrale), P.zza Lima, P.zza P. via Pacini angolo via Teodosio, Casa dello Studente in viale Romagna.

Bologna  
Librerie: Feltrinelli; Picchio; Onagro. Edicole: di fronte alla Stazione Centrale, Casaralta, P.zza dell'Unità.

Firenze  
via Alamanni, ang. Stazione centrale; via Brunelleschi, la prima sotto i portici; via Cavour Libreria Feltrinelli; Il Romito in Piazza Balducci; Piazza Libertà, ang. via Matteotti.

Genova  
Galleria Mazzini, all'ingresso; Piazza Verdi, portici Grattacielo; Piazza Corvetto, lato Brignole.

Torino  
Edicole: via S. Domenico 13; via Barbaux 5; Piazza Statuto 16; via S. Paolo 37; Piazza Carlo Felice; via Monginevro, ang. via S. Maria Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; Piazza XVIII Dicembre (Stazione Porta Susa). Librerie: Comunardi, via Bogino; Calderini, via S. Anselmo; Feltrinelli.

Parma  
S. Vitale, presso Portici del Comune.

Faenza  
Edic. Zaccherini, via Fratelli Rossellini.

Cesena  
Edic. Piazza Pia; edic. via Mora Barriera del Ponente.

Forlì  
Edicole: Foschi, Piazza Saffi; Bertelli,

Corso Repubblica; Portolani, Piazza Saffi.

Ravenna  
Edicole Piazza del Popolo e viale Farini; Librerie Rinascita, via XIII giugno, e Scimma, via Roma.

Lugo  
Edicole Tellarini, «Più libri», e Piazza Baracca.

Bagnacavallo  
Edicole Piazza Libertà e presso Biblioteca Comunale.

Forlìmpoli  
Edic. Boschi, Piazza Paolucci.

Udine  
Cooperativa libreria via Aquileia.

Messina  
Edicole: Piazza Cairoli; Piazza Risorgimento; Piazza del Popolo; Piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arigo; Libreria Hobelix in via Verdi.

Reggio Calabria  
Edicola in Piazza Garibaldi.

Catania  
Nostra sede in via Vicenza 39, int. H, tutti i martedì dalle 20,30 in poi. — Edicole di P.zza Jolanda; C.so Italia (ang. via V. Ognina); V.le V. Veneto 148; C.so Delle Provincie 148; P.zza Esposizione (ang. Ventimiglia); Via Umberto 147; P.zza Stesicoro (davanti Bellini); P.zza Università (ang. UPIM).

Lentini  
Via Garibaldi 17 e 77.

Priolo  
Via Troglia (ang. Via Edison).

Siracusa  
P.zza Archimede 21; C.so Umberto 1° n. 88; C.so Gelone (di fronte Standa); N. Tisia (vicino SAGEA).